

Modesta istigazione alla politica – Alessandro Robechi

Chissà come sembra interessante il serrato dibattito su politica e antipolitica visto da una baracca italiana, sotto un tetto di lamiera, o nell'umidità di una roulotte posteggiata sul cemento. Magari severi moniti e monologhi apocalittici rimbombano in modo diverso contro le pareti di cartone. Di certo, le pareti di cartone sono aumentate, come le famiglie che ci vivono dentro, oltre 71.000: la disperazione misurata dieci anni fa moltiplicata per tre e pure di più, come ci dice il nuovo censimento. E poi, chi vuole cogliere fior da fiore, può cercare altri indicatori: salari di merda (i più bassi d'Europa), pensioni di merda (le più basse d'Europa), potere d'acquisto falcidiato, diseguaglianza in crescita esponenziale, precarietà di massa. Bene, non saprei l'antipolitica, ma i primi dati del censimento ci danno la fotografia di cos'è - qui e ora - la politica: il gentile mettersi a disposizione del mercato. E dunque, ecco una modesta proposta per tornare alla politica e dare un senso ai "severi moniti". Si aiutino le 71.000 famiglie baraccate a occupare, dignitose e combattive, gli oltre quattro milioni di case vuote, le torri per uffici disabitate, i milioni di metri quadri deserti che la speculazione ha costruito senza senso. Pensate la sorpresa, se si scoprisse che la politica si fa con un piede di porco, un'occupazione, una finestra da cui entrare, un riprendersi casa e dignità, una resistenza allo sgombero. Vedremmo così, di fronte a 71.000 famiglie senza casa che si prendono una casa vuota, se la sinistra italiana sa ancora fare la tanto auspicata politica. Sosterrebbe un'azione giusta e illegale, o userebbe le solite parole "ragionevoli" e ingiuste? Continuerebbe i suoi balbettii modernisti sul liberismo sostenibile e lo "sviluppo"? Chiamerebbe la polizia? Probabile. Ma intanto, per cominciare, vedremmo attuare un'interessante patrimoniale. E poi, si sa come vanno queste cose: si comincia dalla casa e si passa ai salari, al lavoro, ai diritti. E poi, dopo, accomodatevi al dibattito: un letto caldo sotto un tetto vero sarà politica o antipolitica? Francamente, chisseneffrega.

Fornero: uno sconto sui diritti - Tommaso De Berlanga

È sempre brutto vedere un professore che dice bugie pacchiane. Abbiamo un rispetto disperato per la funzione docente, purtroppo invalidata da un «senso comune» per cui non esistono dati certi, ma solo «interpretazioni diverse». Guarda caso sempre corrispondenti all'interesse di chi parla, mai di quello «generale». Vedere un professore universitario, per giunta donna, spararle così grosse fa molto male. Ieri, intervenendo ad un convegno organizzato dall'Udc a Torino, su «welfare e crisi», il ministro addetto alla materia - Elsa Fornero - ha spiegato che «il governo non ha smantellato l'articolo 18». Nella sua visione, «forse è vero che stiamo togliendo qualcosa, stiamo togliendo una garanzia che attribuiva al giudice la possibilità di reintegrare il lavoratore» quando i «motivi economici» adottati dall'impresa per i licenziamenti uno o più lavoratori non sussistono. Da qui alla libertà di licenziamento arbitrario - come sa ognuno che abbia la ventura di avere un lavoro; tanta gente, insomma - c'è molto meno di un passo. Come ha chiosato il suo stesso premier, Mario Monti, con la nuova formulazione il reintegro diventa un «evento estremo e improbabile». Di fatto, la reintegra non c'è più; basta che l'azienda non sbaglia la motivazione del licenziamento. Delle due l'una: o mente Monti, o mente la Fornero di ieri. La sua argomentazione successiva conferma la seconda ipotesi. «L'art. 18 è una protezione limitata a una cittadella di lavoratori, ma i giovani ne sono in gran parte fuori, come anche le donne. Il nostro obiettivo è distribuire meglio la protezione su una platea più vasta di lavoratori». Sorvoliamo per un attimo sullo stucchevole giochino retorico di scoprire che c'è chi sta peggio - grazie al «pacchetto Treu» e alla «legge 30» - per poi togliere tutele decisive a tutti. Fermiamoci sul suo modo di ragionare. Quando si parla di soldi, per esempio, è normale pensare - e nel movimento comunista lo si pensa da sempre - che si può «togliere a chi ha di più» per dare una quantità maggiore a chi ha poco o nulla. Certo, si parte però da chi è molto ricco, non da chi guadagna appena il 10 o il 20% in più... La disuguaglianza stabilita con i «contratti atipici», insomma, sarebbe più facilmente sanabile con la loro abolizione, piuttosto che con la cancellazione di quelli «regolari». Ma se si parla di «tutele», ovvero di garanzie di legge, questa analogia è una pericolosa presa in giro. Nel caso specifico: o si viene licenziati e indennizzati, oppure si viene reintegrati. Vie di mezzo, «graduazioni», non ce ne sono. In secondo luogo, è una bizzarra visione della legalità democratica quella per cui la legge «protegge» la popolazione in misura proporzionale alle sue dimensioni. Se siete 10 milioni, protezione ampia; ma se siete 50, beh, vi faremo uno sconto comitive... Un professore non dovrebbe mai dire certe cose. Per rispetto alla funzione.

Zero fondi, si rischia Rosarno bis – Silvio Messinetti

Quando si insediò, del governo Monti si disse: liberista in economia, liberale sui diritti civili, addirittura progressista sul tema delle migrazioni. Cinque mesi dopo invece la musica è un'altra: ultraliberista in economia, pavido e immobile in tema di libertà civili. Lo stile è cambiato, ma la sostanza no. Maroni&Calderoli sono un ricordo sbiadito del passato ma i nuovi Riccardi e Cancellieri non invertono la tendenza. Tanto che dalla Calabria si lancia un serio allarme: «Rischiando altre Rosarno». A farsi portavoce due sindaci antirazzisti: Giovanni Manoccio di Acquafredda e Mimmo Lucano di Riace. «Le convenzioni firmate tra i soggetti gestori e la Protezione Civile sono completamente disattese dai ritardi nel pagamento delle spettanze agli enti locali e agli enti gestori, che, malgrado tutto, in una situazione di crisi economica epocale, devono anticipare, da otto mesi, le spese quotidiane degli ospiti. Con le scelte del governo dell'epoca si è volutamente cercato di distruggere il sistema "Asilo", sostituendo le politiche di accoglienza ed integrazione, che rispondevano ai progetti Sprar, a quelli altamente redditizi della Protezione Civile». C'è, dunque, il pericolo di altre Rosarno, con 1600 rifugiati dislocati tra Rogliano, Cetraro, Falerna e Riace. Per il ritardo nelle convocazioni dei richiedenti asilo e per i dinieghi che in questo momento superano il 70% delle richieste, facendo diventare i migranti facile preda della criminalità organizzata, ed anche per la carenza dei rimborsi economici che non garantiscono tranquillità agli operatori. Il silenzio di Riccardi «Tutto ciò rappresenta una miscela esplosiva - dicono Manoccio e Lucano - della quale le forze politiche e sociali si stanno completamente disinteressando, lasciando l'onere della

gestione solo ed esclusivamente agli Enti gestori dei progetti». Tace Riccardi (a cui i sindaci hanno scritto più volte), tace Gabrielli, il capo della Protezione civile. Mentre la Corte dei Conti, a cui è demandato in via preventiva lo sblocco dei finanziamenti, sta attuando una politica di attesa, ritardando le pratiche e mentre la sezione della Calabria sta interpretando in modo restrittivo l'applicazione dell'art.10 della convenzione Opcm 3933-2011 della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che recita: «Il soggetto attuatore liquiderà dietro presentazione di fattura le prestazioni entro 30 giorni e non oltre 60 giorni». Inoltre le risorse per l'anno 2012 non sono state ancora messe a bilancio, nonostante sia stata prorogata per tutto il 2012 l'emergenza Nordafrica. Una situazione drammatica, con molti migranti a cui viene respinta la richiesta di asilo senza neppure vedere riconosciute le esigenze di protezione umanitaria. Il rientro nei paesi di origine è per la maggior parte di loro impossibile per l'assenza di legami sociali ed economici con paesi lasciati molti anni fa, in giovanissima età. «Si tratta di persone che vanno tutelate per evitare che possano trovarsi allo sbando nel territorio nazionale. Ne conseguirebbero gravi fenomeni di tensione sociale. E se scoppiasse una nuova Rosarno bruceremmo in un attimo anni di integrazione e di accoglienza».

La cortina fumogena della crescita dopo il voto francese – Gabriele Pastrello

Non vi è dubbio che il risultato del primo turno delle elezioni francesi, congiuntamente alla crisi politica dovuta ai tagli al bilancio della sentinella del rigore, l'Olanda, nonché il perdurare e l'aggravarsi della crisi spagnola abbiano prodotto i primi effetti. Quello di far elevare cortine fumogene. Crescita, crescita, è il grido che risuona a Francoforte e, più moderatamente, perfino a Berlino. Mario Draghi, però, ha chiarito subito per i distratti che nulla era cambiato nell'approccio della Bce. Il Governatore, infatti, già dopo il primo decreto del governo Monti, e le analoghe misure spagnole, che seguivano quelle, ben più dure, greche, aveva espresso la sua insoddisfazione per le riduzioni dei deficit ottenute con aumenti di tasse. Già allora aveva espresso l'opinione, ribadita ieri a chiarimento delle sue dichiarazioni, sulla necessità di una strategia di crescita, che la riduzione dei deficit andava perseguita con il taglio delle spese improduttive. Notare la finezza dell'eufemismo. Chi può non essere d'accordo nel tagliare spese improduttive, se poi questo taglio va a favore di spese per investimenti? In realtà, per Draghi spese improduttive non vuol dire altro che spese correnti, quelle per scuola, sanità etc etc. È peraltro incomprensibile per quale mistero glorioso aumentare le imposte è recessivo, mentre tagliare le spese non lo è. Nella visione ortodossa le spese correnti dello Stato sono solo consumi, che utilizzano risorse date. Dio solo sa chi e perché dovrebbe produrre quei beni consumati dai dipendenti statali, quando venisse meno la domanda di quei soggetti. Questo è il dogma grazie al quale il governo Cameron ha strozzato la debole ripresa inglese e ha mandato l'Inghilterra in recessione. La tesi ampiamente smentita era che, liberando - per così dire - risorse, gli investimenti privati sarebbero subentrati. Come era fin troppo facile prevedere, ciò non è successo. L'Inghilterra, invece, da il suo contributo alla recessione europea che si sta approfondendo. Ciononostante, il fatto che la parola crescita risuoni è significativo. Innanzitutto è indice della coda di paglia della dirigenza politica europea. Sanno che le misure fiscali imposte sono recessive, ma incominciano a temere che la scommessa di una recessione breve e - per loro - politicamente indolore sia a rischio. La scommessa, infatti, era basata su previsioni sbagliate. I modelli macroeconomici che incorporano la teoria ortodossa escludono per costruzione gli effetti moltiplicativi negativi su reddito, occupazione e scambi internazionali, che una politica di rigore fiscale comporta, come ben sa invece la teoria di ispirazione keynesiana. Da cui il tentativo di portare avanti la scommessa passando dalla retorica del rigore a quella della crescita. Ma sempre e solo di retorica si tratta. Eppure soluzioni ci sono, anche se sono quelle che dispiacciono a Draghi e Merkel, come ribadito ieri e oggi anche da Monti. La soluzione per l'immediato futuro esiste già: emissione di eurobond, e quindi mobilitazione di risorse finanziarie. Esclusione della spesa per investimenti dal deficit statale. Utilizzo delle risorse per lanciare piani di infrastrutturazioni. Che non necessariamente devono essere grandi opere, bensì quelle opere che garantiscono il miglior risultato in termini di reddito e di occupazione. Al tempo stesso è necessario che lo scontento e la rabbia crescenti vengano incanalate per raggiungere quest'obiettivo. Il punto non è se si possa tornare a politiche keynesiane come prassi costante, così come fu nel primo trentennio post-bellico. Ovviamente, dato lo sviluppo abnorme di mercati finanziari mondiali e del loro peso nel determinare le politiche economiche dei singoli stati, è molto improbabile che ciò avvenga. Ma il problema è come fermare la recessione qui e adesso, e come fermarla a favore di lavoratori e di redditi medio-bassi; tenendo presente che, come ci dicono i giudizi delle agenzie di rating, quegli stessi mercati finanziari incominciano a dubitare della bontà delle conseguenze delle politiche di austerità richieste. Poi, come si dice in russo, ci preoccuperemo in ordine cronologico di cosa fare dopo. Qualcuno ha fatto notare che l'intesa tra Hollande, il tedesco Gabriel e Bersani sulla revisione del fiscal compact, e l'impegno di Bersani e del Pd a sostenere il governo Monti, a sua volta convinto sostenitore del patto fiscale europeo, c'è contraddizione. Ci si chiede come uscirne. Le strade sono due: o si rinuncia alla revisione del patto o si rinuncia al governo Monti. Magari con una subordinata: Monti Presidente della Commissione europea potrebbe costituire invece un punto di mediazione tra le istanze di revisione e la linea tedesca della conservazione del patto. I prossimi mesi ci chiariranno l'alternativa.

«La democrazia prima di tutto»

«Se siamo qui è perché avvertiamo che non c'è più tempo». Questo l'incipit della relazione introduttiva di Marco Revelli, ieri a Firenze. Poi: «Ci tocca dire fin da subito chi siamo e insieme cosa non siamo e cosa non vogliamo essere. Non siamo materia di gossip per i media. (...) Non siamo nemmeno l'urlo roco del populismo a buon mercato. (...) Non siamo una nuova, piccola formazione politica». Insomma, «cosa vogliamo?» «Vogliamo essere gli abitanti di un nuovo spazio pubblico liberato dalle presenze ingombranti dei vecchi monopolisti della decisione. L'embrione di una nuova cittadinanza, (...) una forma organizzata che raccolga la testarda domanda di partecipazione di quella parte di cittadini che (oggi in Francia, domani in Italia) non vogliono rassegnarsi al cappio del fiscal compact e alla dogmatica feroce di Berlino e di Bruxelles, alla riduzione dei diritti sociali in costi da tagliare e sacrificare sull'altare dei mercati, allo smantellamento del modello sociale europeo e alla mercificazione sistematica della vita individuale e collettiva». In

sintesi: «Riappropriazione dello spazio pubblico e indisponibilità alla delega». E, in cima all'agenda, la questione della democrazia e dei «possibili antidoti» alla sua crisi.

Hanno fatto l'Alba. Cercando un posto al sole – Riccardo Chiari

FIRENZE - Con la studiata strategia d'azione di un progetto in costante divenire ma già con l'evocativo nome Alba, quello che fino a ieri si chiamava Soggetto politico nuovo muove il suo primo passo. Ben attento a restare in equilibrio, per non imboccare subito i vicoli ciechi del "nuovo partito" - l'ennesimo alla sinistra del Pd - o della stanca riedizione dei girotondi dell'ormai lontanissimo biennio 2001-03. Un work in progress insomma, forte della buona conoscenza, a tutti i livelli, dei meccanismi della comunicazione, come dimostra il nome-marchio che è l'acronimo di Alleanza lavoro-beni comuni-ambiente. Forte anche di un lavoro ormai di lunga data, almeno da parte del gruppo dei fiorentini della «Sinistra unita e plurale» che ha organizzato l'assemblea aperta al palasport Mandela forum, sui metodi di una partecipazione che sia quanto più possibile inclusiva. Ancora da definire invece sul piano dell'effettiva consistenza, nonostante possa essere considerata un successo la presenza di circa 1.400 persone all'iniziativa. E su quello del programma di lavoro, le cui basi sono comunque ben sintetizzate da Marco Revelli in apertura di giornata: «Partiamo dalla pregiudiziale antiliberista, cioè la constatazione del fallimento totale del dogma che ci ha portato alla catastrofe attuale e la necessità di contrapporgli un organico modello alternativo. In parallelo dalla centralità della questione del lavoro, a cominciare dalla difesa intransigente dello Statuto dei lavoratori nella sua integralità». Quanto alla domanda che tutti si fanno, e cioè l'eventuale partecipazione alle elezioni politiche, in chiusura Massimo Torelli chiarisce: «Il soggetto politico nuovo 'Alba' nasce perché speriamo ci sia un numero elevato di cittadini che non trova nell'attuale offerta politica un suo riferimento ideale. Non ci siamo dati la scadenza del 2013, il percorso avviato oggi andrà avanti di tappa in tappa, e a seconda di quanta partecipazione riusciremo ad attivare, stabiliremo tutti insieme che fare». Nel segno, ancora una volta, di quella «metafora del viaggio» assai cara a Paul Ginsborg, che già nella stagione dei forum sociali segnalava l'importanza del «camminare insieme», anche rispetto all'approdo finale. Per certo dall'assemblea è emersa ancora una volta una aperta critica ai partiti «nella loro forma novecentesca», così come evidenziato in apertura da Revelli: «Se siamo qui, in questo sabato di ponte, è perché avvertiamo che non c'è più tempo: che i pilastri fondamentali che la Costituzione aveva posto alla base della nostra democrazia - intendo i partiti politici - stanno sgretolandosi. E rischiano di trascinare nel loro crollo le stesse istituzioni repubblicane». Al tempo stesso non sfugge a Revelli il pericolo del «soggetto esclusivo». Tanto da fargli fare una importante precisazione: «Siamo per l'appartenenza plurima. Per l'apertura a tutti coloro che condividono questo stile 'altro', anche se militano, contemporaneamente, in un'altra organizzazione». Se l'obiettivo del soggetto politico nuovo Alba è quello di una nuova cittadinanza («Quella che ha mostrato il proprio profilo esattamente un anno fa, con la vittoria referendaria e con i risultati 'eretici' delle amministrative in molti comuni»), c'è chi, come Alberto Lucarelli, insiste sulla critica delle attuali forme di partito: «Oggi sono fisiologicamente inadatte alle realizzazione dell'articolo 49 della Costituzione, per questo è necessario un nuovo soggetto che non abbia paura di confrontarsi con la rappresentanza e le elezioni». Un nuovo soggetto che ad esempio lavori, da subito, per raccogliere le 500mila firme necessarie a un referendum contro il fiscal compact in modo da allargare le rete dei potenziali sostenitori. Sull'altro fronte Nicola Fratoianni di Sel riconferma l'importanza dell'appuntamento autunnale degli Stati generali del centrosinistra: «Saranno gli stati generali del futuro, per costruire un processo largo in cui tutti siano protagonisti». Mentre Paolo Ferrero di Rifondazione, che si trova d'accordo con gli assi cartesiani programmatici evidenziati da Revelli, segnala ancora una volta la necessità di un fronte unitario e plurale: «Rispettoso delle differenze, perché oggi l'attività politica viene fatta in maniera plurale e non si può ricondurre 'ad uno', e al tempo stesso metta insieme tutti coloro a cui non piacciono né il governo Monti né soprattutto le sue politiche». Perché a tutti, ricorda applauditissimo Giorgio Airaudò della Fiom, non deve sfuggire un dato di fatto: «Serve qualcosa di grande per rappresentare il lavoro, che ne ha un gran bisogno, e affrontare battaglie non per testimonianza ma per vincerle. E chiunque voglia affrontare le elezioni del 2013 in modo credibile, non può non dire come si correggono i disastri delle 'riforme', da quella delle pensioni a quella del mercato del lavoro».

I delusi della sinistra – Daniela Preziosi

FIRENZE - «Non siamo giovani. Siamo diversamente anziani». Marco e Saverio, 29 anni, se la ridono, guardandosi intorno scoprendo di essere 'la giovanile' del «soggetto politico nuovo» che di lì a poco verrà battezzato Alba. È un acronimo, ma le battute dei ragazzi - che ci sono, solo che non solo maggioranza - si sprecano. Marco Voleano, di Terni, precario in una casa editrice, e Saverio Monno, studente che già si definisce disoccupato, spiegano che se i loro coetanei non sono arrivati è perché «per sapere dell'incontro o sei allievo di Ginsborg o leggi il manifesto». Se no non lo sai. «Ma no, è che i giovani si stanno vedendo l'assemblea dal mare sul tablet in streaming», attaccano Davide e Lorenzo, 24 e 25 anni, di Prato. Oggi inizia il ponte del primo maggio, fuori dal PalaMandela il sole incocchia. «I ragazzi si fanno sedurre dai guru, meglio se della rete», dice Lorenzo. «E poi la sinistra è in coma, se ti avvicini ti senti subito in dovere di curarla. Invece Grillo ti urla: non c'è più destra, non c'è più sinistra, ci siamo solo noi», dice Marco. È un fatto: la platea è in maggioranza over 40. Twitter mentre ascolta. I commenti vanno in diretta sui maxischermi. L'effetto è il dibattito e il suo doppio, fa molto sinistra e molto vintage. Tweet: «In platea troppe facce note per aver devastato i partiti della sinistra». Risposta: «Meglio un vecchio intelligente che un giovane stupido». **Gli orfani dei partiti sinistra.** Stefano e Gabriella, bella coppia di fiorentini, dopo la scissione di Rifondazione (la seconda, quella del '98) si sono tenuti alla larga di partiti. Movimenti, tanti: girotondi, viola, Se non ora quando. Cani sciolti. Quando hanno letto del «soggetto politico nuovo» si sono detti: fosse che fosse la volta buona, sottinteso che si ricomincia. «Siamo venuti a vedere». Stesso discorso per Dora e Paolo, di Livorno. Lui Prc, lei Unione Inquilini, «ma lo sfavamento verso i partiti è lo stesso», giurano. La platea è zeppa di uomini e donne come loro: ceto medio riflessivo dieci anni dopo (le «pancere nere» le sottevano all'epoca i ragazzini), delusi dalla sinistra ma irriducibili al dipietrismo, incompatibili con il grillismo, sarcastici con il nuovismo. Tweet: «Abbiamo l'età media di chi ne ha viste tante». Dal microfono, il sociologo Revelli:

«Siamo qui perché gli altri hanno fallito». Per questo la platea non concede applausi facili, tranne che non si nomini la Fiom o non si dica «staccare la spina a Monti»: non è mancanza di entusiasmo, né tristezza né stanchezza: chi ne ha sentite sparare tante non si scalda per il primo che passa. Seleziona, ragiona. «Qui siamo in 1400, ma la metà esatta è venuta per ascoltare, senza aver firmato il manifesto fondativo», dice Massimo Torelli, instancabile organizzatore del primo appuntamento fiorentino. Insomma, è tutta gente a caccia di una sinistra in cui impegnarsi. Quindi magari non si spella le mani, ma è pronta a rimboccarsi le maniche per «un nuovo inizio vincente» (Paolo Cacciari). **Il nuovo partitino no.** «A patto che non sia l'ennesimo partitino», questa è la parola d'ordine che circola ovunque, dal microfono alla platea. Tanto più che in platea circolano tanti ex qualcosa. E qui però le opinioni si divaricano. «Serve una rete di relazioni, di connessioni, per fare insieme le battaglie. Noi a Torino già lavoriamo così» dice Michele Curto, provenienza Libera di don Ciotti, ora consigliere comunale e segretario di Sel. E indica una fila, molto avanti: c'è il magistrato Livio Pepino e Giorgio Airaudò, Fiom. Ma il tema dell'«appartenenza plurima» (Paul Ginsborg) è un nodo. E non tanto per i partiti che si mettono in posizione di ascolto - l'«interlocuzione» di Sel la esprime Nicola Fratoianni, braccio destro di Vendola, la «disponibilità» a una federazione a nome del Prc la esprime il segretario Ferrero, che però a una 'federazione della sinistra' aderisce già. «Io non so chi votare, un contenitore della sinistra plurale lo voterei volentieri», dice Virginia, di Prato, 38 anni. L'assessore napoletano Lucarelli - che viene dalla giunta di De Magistris, sua la proposta delle 'liste civiche nazionali', lo dice esplicitamente: l'ambizione guarda al 2013. E il voto alle politiche diventa una tale ossessione nei capannelli, che Torelli dal microfono esorta: calma, abbiamo appena cominciato a discutere. Perché una cosa è ragionare su una rete «di comuni per i beni comuni», che funziona da Napoli a Corchiano (provincia di Viterbo, patria della nocchia, ne racconta la realtà il sindaco Bengasi Battisti). Un discorso che vive già in alcune liste civiche che la prossima settimana vanno al voto (Parma, Piacenza, L'Aquila, Lecce), e che può camminare ancora. Un'altra è l'accelerazione verso un 'soggetto politico nazionale', che al primo incontro genera dubbi e diffidenze. Di ogni tipo: come quella del vignettista Staino che ascolta perplesso, a quella di Rosario, che è venuto da Catanzaro, con la sua incrollabile «volontà di fare politica. Se solo trovassi un soggetto politico nuovo».

Un'Agenzia per l'occupazione. Obiettivo un milione di posti pubblici

Luciano Gallino

Sgravi fiscali, investimenti in grandi opere, incentivi alle imprese perché assumano, sono poco o punto efficaci per creare rapidamente occupazione. Occorre che lo stato operi come datore di lavoro di ultima istanza, assumendo direttamente il maggior numero di persone. La proposta: **1)** Istituire un'Agenzia per l'occupazione simile alla Works Progress Administration del New Deal americano (works = opere pubbliche). L'Agenzia stabilisce i criteri di assunzione, il numero delle persone da assumere, il livello della retribuzione, i settori cui assegnarle. Le assunzioni vengono però effettuate e gestite unicamente su scala locale, da comuni, regioni, enti del volontariato, servizi del lavoro, ecc. **2)** Per cominciare, si dovrebbe puntare ad assumere rapidamente almeno un milione di persone. Poiché tale numero è inferiore a quello dei disoccupati e dei precari, occorre stabilire inizialmente dei requisiti in cui i candidati dovrebbero rientrare. Un requisito ovvio potrebbe essere l'età: per esempio 16-30 anni, oltre ovviamente alla condizione di disoccupato o precario. **3)** L'Agenzia offre un lavoro a chiunque, in possesso dei requisiti richiamati sopra, lo richieda e sia in grado di lavorare. **4)** Le persone assunte dall'Agenzia dovrebbero venire impiegate unicamente in progetti di pubblica utilità diffusi sul territorio e ad alta intensità di lavoro (le grandi opere non presentano né l'una né l'altra caratteristica). Progetti del genere potrebbero essere: la messa in sicurezza di edifici scolastici (oggi il 50% non lo sono); il risanamento idrogeologico di aree particolarmente dissestate; la ristrutturazione degli ospedali (nel 70% dei casi la loro struttura non è adeguata per i modelli di cura e di intervento oggi prevalenti). Per attuare progetti del genere sarebbero richieste ogni sorta di figure professionali. **5)** Finanziamento. Nell'ipotesi che ogni nuovo occupato costi 25.000 euro, per crearne un milione occorrono 25 miliardi l'anno (la maggior parte dei quali rientrerebbero immediatamente nel circuito dell'economia). Si può pensare a una molteplicità di fonti: fondi europei; cassa depositi e prestiti; una patrimoniale di scopo dell'1% sui patrimoni finanziari superiori a 200.000 euro (la applica la Svizzera da almeno mezzo secolo); obbligazioni mirate. Andrebbero altresì considerate altre fonti. Ad esempio, si potrebbe offrire a cassaintegrati di lunga durata la possibilità di scegliere liberamente se lavorare a 1000-1200 euro al mese piuttosto che stare a casa a 750, a condizione che sia conservato il posto di lavoro (è possibile, con l'istituto del distacco). Qualcosa del genere andrebbe considerato per chi riceve un sussidio di disoccupazione. In questi casi l'onere per il bilancio pubblico (includendo in questo l'Inps) scenderebbe di due terzi. Infine va tenuto conto che molte imprese sarebbero interessate a utilizzare lavoratori pagando, per dire, soltanto un terzo del loro costo totale.

Quelli che internet non basta. «Guardiamoci negli occhi» - Riccardo Chiari

FIRENZE - Non tutti hanno le idee chiare come il bambino di otto anni che a domanda risponde: «La sinistra aiuta le gente che non sta bene. La destra... è Monti». Ma fra i 1.400 intervenuti all'assemblea del soggetto politico nuovo Alba, una serie di trenta videointerviste realizzate da Saverio Tommasi segnala in tempo reale che una metà degli interpellati è venuta al Mandela forum in cerca di qualcosa che l'attuale panorama dei partiti non offre. Mentre l'altra metà voterebbe «il meno peggio». Che può essere Sinistra ecologia libertà oppure Rifondazione comunista. Ma anche il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, come rivela Mery Pozzi, marchigiana: «Sì, guardo con interesse ai grillini. Ma sono venuta all'assemblea perché spero che da qui esca qualcosa di nuovo, e perché mi sembra che questo sia un luogo 'aperto', che offre a tutti la possibilità di esprimersi». Nell'ascoltare i «comuni cittadini», quelli che non fanno parte di formazioni politiche e che sono arrivati a Firenze sull'onda del dibattito avviato sulle pagine del manifesto, viene fuori che si tratta di persone interessate alla politica anche se sfiduciate dall'attuale stato di cose. Potenziali elettori che si definiscono non solo di sinistra ma in qualche caso anche di un centrosinistra più largo, e che nell'appuntamento al Mandela forum hanno scorto la possibilità di un «qualcosa» che smuova l'attuale panorama della politica italiana. Invariabilmente spiegano: «Siamo qui per capire». E anche per vedere di persona, in faccia, quelli che sono un po'

come loro. Frammenti di un popolo di sinistra che non si chiude in casa di fronte alla crisi ma sceglie di partecipare. Di prendere parte. E di riconoscersi. A essere in minoranza sono invece i giovani, gli under 30. «L'età media dei presenti va dai 40 ai 60 anni - osserva Alessandra - i giovani sono pochi, e questo è un dato che deve essere tenuto presente». Lei, fiorentina cinquantenne, di mestiere è educatrice di ragazzi e ragazze dai 16 ai 18 anni, e questo le permette di offrire una chiave di lettura. Parziale ma per molti versi attendibile: «Sono cresciuti all'interno di un modello, imperante, secondo cui tutto deve servire a qualcosa. E ai loro occhi la politica non serve, così come non serve studiare la storia o altre materie che non offrono una immediata, ancorché potenziale, utilità. Va a finire che non sanno cosa sia il 25 aprile, né cosa sia accaduto in Italia nella seconda guerra mondiale e negli ultimi sessant'anni di storia repubblicana». Non è soltanto perché non hanno saputo nulla dai genitori o dagli insegnanti, anzi credo che i 'grandi' ci provino a spiegare. Ma su di loro queste spiegazioni sembrano scorrere come acqua sulla roccia: pensano sia roba passata, vecchia, fundamentalmente inutile, almeno nella loro accezione del termine 'utile'. Dal canto suo, Alessandra spiega di essere qui «perché tenere un blog o essere su facebook è bellino, divertente, anche interessante. Ma alla fine le devi vedere le persone che condividono alcuni tuoi interessi. Bisogna riconoscersi. Perché tutte le cose hanno un nome, e anche un biografia».

Un tunisino ucciso risveglia il razzismo - Federica Angelini

RAVENNA Era il giorno di Pasqua, quando la città si è dovuta rendere conto che il problema è forse più grave di quanto fosse mai sembrato. Il razzismo, quello più profondo e carico di odio, da quel giorno è emerso con tutta la violenza verbale possibile nei bar, per strada e nella nuova piazza virtuale dei social network. Come se, la notte prima, uno straniero avesse ucciso qualcuno. E non viceversa. **La morte di Hamdi.** L'8 aprile muore infatti a Ravenna, in centro città, Hamdi Ben Hassen, tunisino di 27 anni, colpito da un proiettile sparato da un carabiniere. I militari dicono di aver agito per legittima difesa, visto che l'uomo, dopo una lunga fuga in cui aveva saltato due posti di blocco, avrebbe cercato di investirli. Non solo, uno dei due connazionali a bordo della sua Audi avrebbe puntato contro i militari una pistola giocattolo. Quattordici spari: dodici dalla pistola di uno dei due uomini in divisa, due dal collega. A uccidere Hamdi, poche ore dopo il ricovero in ospedale, ne è bastato uno, entrato nel fianco sinistro. I tre tunisini, che erano stati a una festa in spiaggia, risulteranno positivi all'alcoltest. Ora i due carabinieri sono indagati per omicidio colposo, mentre i due tunisini illesi sono indagati per tentato omicidio. Uno di loro, di 34 anni, è ancora in stato di arresto, mentre il più giovane, 25 anni, è stato rilasciato poche ore dopo i fatti. Entrambi negano di aver mai avuto con sé pistole giocattolo. Entrambi sono in Italia da circa un anno con un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Hamdi, invece, era in Italia da cinque anni, con un regolare permesso. Alle spalle qualche precedente per spaccio e resistenza. **Un anno con i profughi tunisini.** Per capire perché ci sia stato chi ha gioito della morte di Hamdi bisogna forse partire da qui. Dall'arrivo in massa a Ravenna, lo scorso anno, di profughi tunisini. D'estate il mercato della droga è fiorente sulla costa, ed è forse per questo che in città arrivarono decine di ragazzi tunisini, tutti uomini, giovani, disoccupati, tutti con un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Fino a duecento persone che avevano abbandonato i progetti di accoglienza cui erano destinati chiamati in città, dicevano, da amici e parenti. Di fatto i ragazzi passavano gran parte del proprio tempo nei pressi della stazione, dormendo in case e hotel abbandonati. E creando i primi malumori tra i residenti, come da copione. La politica, il volontariato, le istituzioni sembravano, semplicemente, ignorarli. Almeno fino a settembre, quando nella centralissima via Cavour, nell'ora di punta del passeggio settimanale, scoppia una violenta rissa tra due gruppi di tunisini. Si parlò di una contesa generazionale per il controllo del mercato della droga. E i tunisini divennero, da quel giorno, tutti brutti e cattivi. Ma almeno iniziarono a esistere. Avevano il permesso in scadenza a ottobre e allora il sindaco non trovò di meglio che augurarsi che i documenti non fossero rinnovati, sognando espulsioni di massa. Ma i permessi furono rinnovati, mentre non tutti gli impegni del piano profughi furono mantenuti dalla Protezione civile. Intanto qualcuno iniziò a porsi il problema: dove dormiranno con il freddo? Basta addirittura l'ipotesi di una loro presenza nella struttura d'accoglienza di una parrocchia per scatenare nel quartiere una paura isterica. Il parroco viene insultato dai fedeli. Non manca chi propone una selezione dei senz'atetto all'ingresso per lasciare fuori proprio i tunisini. Alla fine, Caritas e Comune fanno dietrofront: l'alloggio sarà predisposto molto fuori città, dove nessuno potrà raccogliere firme. Nel frattempo, però, l'amministrazione riesce finalmente anche a instaurare un dialogo proficuo con alcuni profughi e le famiglie tunisine che abitano in città da anni si organizzano per dare una mano. Nasce anche un gruppo di reazione al dilagante razzismo: Rompere il silenzio. Ciononostante i resoconti delle forze dell'ordine sono avvilenti: troppi profughi tunisini si stanno macchiando di piccoli reati, dal furto allo spaccio. **Le reazioni della comunità tunisina.** In questo clima di tensione sedato ma non placato, a poche ore dalla morte di Hamdi Ben Hassen decine di tunisini si ritrovano nella piazza centrale, davanti alla Prefettura, a chiedere giustizia per il loro connazionale. Tra loro ci sono tanti profughi, ma anche immigrati di più vecchia data. Molti sono già noti alle forze dell'ordine. Danno vita a un sit in silenzioso sfoggiando la foto di Hamdi e tra loro c'è molta rabbia. Non credono alla versione dei militari, negano che potesse avere una, anzi due, pistole giocattolo. Insomma, danno all'omicidio uno sfondo razziale. «È stato ucciso come un cane», ripetono. «Era un bravo ragazzo». «Non si era fermato al posto di blocco solo perché stava guidando senza patente, nulla di più». È merito della polizia che li affronta con grande pacatezza se quel giorno, in cui la tensione si taglia con un coltello, non succede nulla. Dopo qualche ora, i manifestanti si allontanano al grido di «carabinieri assassini» per le vie del centro. Mettetevi nei panni di un passante o un turista che da anni viene bombardato sull'allarme sicurezza e potreste avere paura. Si tratta di una manifestazione non autorizzata, così come non lo è quella di due giorni dopo. Questa volta sono almeno centocinquanta e c'è anche qualche ragazza. Arrivano davanti al tribunale a chiedere giustizia invocando Allah, anche se, ai giornalisti, dicono di fidarsi della giustizia italiana e in particolare della pm a cui è affidata l'inchiesta. Dicono di voler continuare a manifestare tutti i giorni e, in particolare, annunciano per il sabato seguente un imponente corteo con tunisini provenienti da tutta Italia. **Le reazioni della città.** Un po' sotto choc, la politica, le istituzioni e i partiti del centrosinistra, qui in maggioranza, tardano almeno un giorno a commentare

l'accaduto lasciando per molte ore campo libero al centrodestra. In particolare al Pdl locale che aizza gli animi contro tutti i tunisini e ai molti che chiedono le dimissioni della giovane assessora a sicurezza e immigrazione Martina Monti. Ma lasciando soprattutto campo libero a tutto l'odio accumulato durante l'inverno. Da più parti fiocca la solidarietà ai carabinieri e sui social network c'è chi non si vergogna a definire quella morte «il più bel regalo di Pasqua». Il sindaco Fabrizio Matteucci assumerà una posizione meditata, ripetendo il suo leit-motiv: non bisogna distinguere tra italiani e immigrati, ma tra chi è per la legalità e chi no. Sel e Pd stigmatizzano cortei e passeggiate. Già perché, guidate da un noto albergatore della città, alcune decine di persone il lunedì sera si ritrovano in stazione per una «passeggiata di riflessione» cui aderisce il centrodestra. Nel corso della settimana, tuttavia, il consiglio comunale voterà unanimemente il cordoglio per la vittima e la solidarietà all'Arma, mentre la Prefettura dispone che non saranno più tollerate manifestazioni non autorizzate. Intanto, ci si prepara per quella massiccia del sabato. In città si attendono centinaia, forse un migliaio di persone. Sono chiamati i rinforzi da Bologna. Agenti in tenuta antisommossa presidiano il centro già dal venerdì. **Quel corteo non s'ha da fare.** Alla fine, sono i tunisini stessi a rinunciare al corteo, forse perché temono incidenti. Di sicuro c'è stato un fitto lavoro di moral suasion venuto soprattutto dalle segreterie dei partiti con quelle che sono ritenute le figure più autorevoli e di specchiata onestà della comunità tunisina, le quali alla fine riescono a far prevalere la prudenza su tutti. Non ci saranno incidenti, non ci saranno singoli che tentano comunque di improvvisare un presidio. Non altrettanto ragionevoli si mostrano invece i militanti di Forza Nuova che per il lunedì seguente avevano organizzato una fiaccolata di solidarietà ai carabinieri. Il Questore nega loro l'autorizzazione e alla fine li costringe a una cena in pizzeria. Quella sera stessa, però, una trentina di ragazzi dei centri sociali si ritrovano a Ravenna per contromanifestare. Alla fine, loro sono gli unici a scendere in piazza, in una città blindata e impaurita. Verranno circondati da un numero di agenti di gran lunga superiore a quello dei manifestanti, portati in questura, identificati e denunciati per manifestazione non autorizzata. Il tutto senza suscitare la simpatia di nessuno, semmai esasperando ulteriormente gli animi. E almeno per adesso i cortei sembrano finiti qui, visto che anche l'opposizione di centrodestra ha rinunciato all'odg in cui chiedeva una manifestazione sponsorizzata dal Comune. **Un fallimento che impone riflessioni.** Nel dibattito, intanto, è intervenuta anche la rete antirazzista della città che ha stigmatizzato soprattutto l'abuso di alcol, all'origine della fuga che ha poi portato alla morte di Hamdi. Di certo non è l'alcol che ha alimentato, però, l'odioso razzismo che troppi si sono sentiti legittimati a esprimere di fronte a questa tragedia. Da parte loro, i tunisini, scendendo in piazza, pur se pacificamente, hanno sicuramente acceso gli animi. Non è da escludere che alcuni siano stati strumentalizzati da qualcuno che aveva altri scopi. Il punto è che è facile farsi strumentalizzare in nome dell'appartenenza quando ci si sente esclusi e quando magari, durante i normali controlli di routine, agenti e militari non ti trattano proprio con i guanti di velluto, quando vivi in una città che ti guarda con sospetto. Allora magari è facile credere a chi ti dice: hanno ammazzato uno dei nostri. Ed è proprio qui che sta il fallimento. Come è possibile che in una città all'avanguardia nelle buone prassi sull'immigrazione, che vanta il festival delle culture, dove operano decine di associazioni, dove gli immigrati votano i consiglieri aggiunti, ecco, come è possibile che di fronte alla morte di un ragazzo di 27 anni qualcuno possa pensare «hanno ammazzato uno dei nostri» o, ancora peggio, «hanno ammazzato uno dei loro»? Significa forse che l'azione a livello locale non può comunque reggere l'onda d'urto delle pessime politiche sull'immigrazione del governo? O significa che anche l'agire locale va continuamente mutato e nulla va dato mai per acquisito? Cosa non ha funzionato? Ora che tutti sembrano aver abbandonato l'idea dei cortei, magari, sì, adesso è il momento di aprire una riflessione.

La fabbrica siriana delle news – Marinella Correggia

Cuba ha di nuovo chiesto all'Onu una commissione di inchiesta sui bombardamenti Nato in Libia e ha denunciato la guerra mediatica in atto contro la Siria. Alla narrazione sulla violenza che insanguina il Paese da parte mezzi d'informazione internazionali Martin Hatchoun, inviato cubano di Prensa Latina, in Siria da sei mesi, non crede. Come non ci credono le due organizzazioni internazionali, il World Peace Council e la World Federation of Democratic Youth (Wfdy), che nei giorni scorsi hanno visitato la Siria su invito dell'Unione nazionale degli studenti (Nuss), con 29 delegati provenienti da 24 paesi (Cuba, Venezuela, Sudafrica, India, Nepal, Russia, Belgio, Italia, ecc.). Martin Hatchoun racconta alcuni episodi che danno l'idea della grande confusione. Anche terminologica: «Gli oppositori sono sempre chiamati attivisti per i diritti; e anche se sono armatissimi, sono sempre messi nella categoria dei civili». Le bugie che circolano sono di tutti i tipi e contano sul fatto che una volta dette, rimangono depositate ed è difficile smentirle. «Nel quartiere Mezzeah nel quale abitavo - racconta Hatchoun un'operazione molto precisa delle forze di polizia contro un appartamento che ospitava cellule armate e che è stato l'unico danneggiato dalle sparatorie, è diventata sui media internazionali - primo lancio Reuters - una manifestazione repressa nel sangue. Per massacri come quello di Karm Zeitoun a Homs è stata attribuita la responsabilità all'esercito, ma la notizia che questo in realtà era falso non è mai circolata». Oppure - prosegue il giornalista - «Al Jazeera intervista un "osservatore dell'Onu" il quale spiega della grande crudeltà del regime. Ma se la stessa Lega Araba smentisce il ruolo dell'uomo, chi se ne accorge?». Bugie di tutti i tipi Un caso che ha colpito molto i media è stato quello della piccola Afef, di pochi mesi soltanto: secondo l'opposizione e molti mezzi d'informazione era morta in carcere per le torture. «Solo che la madre, di Homs, ha spiegato pubblicamente che la bambina era in ospedale ed è morta di malattia e ha mostrato il certificato medico». Un altro caso è stato quello di Suri, otto anni: piccola vittima dei miliziani di Assad con scandalo internazionale annesso? Così pareva, «invece la madre nel video urlava disperata che se lì ci fosse stato l'esercito il bambino forse sarebbe ancora vivo». Hatchoun cita ancora le foto dell'Afghanistan spacciate per siriane, il video dei maltrattamenti di presunti prigionieri, che in realtà si riferiva al Libano del 2008. E il giorno del referendum, «che io ho visto svolgersi tranquillamente - dice - e invece il canale della Bbc per il mondo latino parlava - come se fosse stata qui - di bombardamenti dell'esercito con morti. Un siriano - aggiunge - che all'inizio della crisi stava con l'opposizione, quando è scappato in Turchia si è trovato di fronte a una specie di fabbrica del falso approntata nel Centro per i media; tornato in Siria ha raccontato tutto». Non per niente, ricorda Hatchoun, «un giorno una suora ha pensato che fossi un

giornalista occidentale come gli altri, in visita dopo un attentato a Sidnaya, e mi ha detto dura: "però devi scrivere la verità"».

Rabbia anti-saudita al Cairo – Michele Giorgio

È crisi aperta tra il Cairo e Riyadh sul caso di Ahmad al Gizawi, l'attivista dei diritti umani egiziano arrestato e incarcerato nelle scorse settimane al suo arrivo a Gedda. In reazione alle continue manifestazioni di protesta davanti all'ambasciata saudita al Cairo, ieri le autorità di Riyadh hanno annunciato la chiusura delle sue sedi diplomatiche, facendo riferimento ad una presunta violazione della sovranità saudita in Egitto. Da giorni centinaia di dimostranti, in prevalenza giovani del movimento «6 Aprile» e militanti dei «Socialisti Rivoluzionari», si radunano davanti all'ambasciata saudita per scandire slogan contro re Abdallah. Secondo Riyadh si sarebbero verificati «tentativi di assalto» con rischi per la sicurezza dei suoi funzionari. È difficile quantificare le conseguenze politiche ed economiche della decisione presa dai sauditi. Di recente i regnanti Saud hanno approvato aiuti e investimenti in Egitto per molti milioni di dollari che il Cairo non intende perdere. Allo stesso tempo le autorità egiziane non possono non tenere conto dello sdegno provocato dall'arresto di Gizawy, punito, dicono i dimostranti, perché si batte per i diritti dei cittadini egiziani rinchiusi nelle carceri della monarchia del Golfo. L'attivista lo scorso anno aveva rivolto accuse pesanti alle autorità saudite durante una trasmissione televisiva, generando già in quell'occasione le reazioni irritate di Riyadh. Il suo arresto è avvenuto al suo arrivo all'aeroporto di Gedda, da dove avrebbe dovuto proseguire assieme alla moglie per la Mecca dove intendeva compiere l'omra (il piccolo pellegrinaggio). I sauditi sostengono di averlo trovato in possesso di una ingente quantità di stupefacenti e lo hanno condannato a un anno di detenzione e a venti frustate. Per gli egiziani si tratta di accuse fabbricate allo scopo di punire Gizawy per le forti critiche che ha rivolto ai regnanti Saud. La vicenda giunge nel pieno della campagna per le presidenziali egiziane con il candidato Abdel Monem Abul Fotouh che ha chiesto alla giunta militare al potere di salvaguardare i diritti dei cittadini incarcerati all'estero e di tutelare l'onore del paese. Tacciono sul caso Gizawy i salafiti egiziani, che ricevono generose donazioni dall'Arabia saudita.

La Stampa – 29.4.12

"Sarkozy, virata a destra che svislisce la République" - ALAIN ELKANN

Anne Sinclair, lei che è una nota giornalista francese pensa che François Hollande vincerà le elezioni?

«Hollande è il favorito, ma nulla è certo: restano ancora sette giorni». **I voti avuti da Marine Le Pen passeranno a Sarkozy?** «Tradizionalmente 60% dei voti del Front National vanno a destra, il 25% a sinistra e i rimanenti elettori si astengono. In questo caso non si sa. Sarkozy fa una corte spietata al Front National. Gli elettori di centro possono esserne scoraggiati. Personalmente penso che Marine Le Pen sostenga una disfatta di Sarkozy». **Perché questo?** «Lei vorrebbe una ricomposizione della destra. Secondo i sondaggi il 64% degli elettori di Sarkozy sono favorevoli a un accordo tra il Front National e Sarkozy nelle prossime legislative». **In campagna elettorale al primo turno Sarkozy era contro il Front National?** «Al primo turno la campagna elettorale di Sarkozy era già molto orientata verso destra. In ogni modo Sarkozy si contraddice ogni giorno. Non fa che citare la Germania come esempio, poi ha preso le distanze da Angela Merkel». **Che cosa pensano gli elettori di questi volta faccia?** «In Francia abbiamo la politica del tergicristallo: gli elettori dimenticano quello che si dice un giorno sull'altro, e i giornali e i media dovrebbero avere un ruolo importante per ricordare questo». **Come interpreta i risultati del primo turno?** «Sarkozy ha subito una lezione senza precedenti. Non è mai successo che un presidente in uscita è arrivato secondo al primo turno. Il risultato non è veramente un voto di adesione da parte dei francesi al partito socialista o un voto per Hollande o uno per la sinistra ma innanzitutto un voto di rigetto verso Nicolas Sarkozy». **Perché questo?** «Lui ha deluso gli elettori con troppe promesse. La sua energia iniziale si è trasformata in agitazione e in seguito bisogna dire che la crisi economica ha avuto un ruolo importante. Se i francesi considerano che Nicolas Sarkozy incarna bene la funzione presidenziale non ha però dato loro l'impressione di proteggerli contro i misfatti della crisi». **Ma la Francia è a sinistra o a destra?** «La Francia è globalmente a destra. La sinistra è minoritaria. La sinistra deve dunque convincere una parte degli elettori di centro e di destra». **Ma lei come vede Hollande Presidente della Repubblica?** «Se è eletto, sarà come lui ha detto un presidente normale per distinguersi da un Presidente onnipotente nei media che annuncia ogni giorno delle nuove misure senza realizzarle sempre. Sarà interessante vedere se Obama e la Merkel saranno rieletti malgrado tutto. Se sono rieletti questo vuol dire che la crisi tocca quelli che non sanno governarla». **E come vive lei personalmente questa campagna elettorale che in realtà avrebbe potuto vivere molto diverso?** «La vivo come una giornalista e una giornalista è schizofrenica e fa astrazione dalla sua vita personale. Guardo Hollande e Sarkozy come una giornalista». **E come li guarda?** «Ho l'impressione di un Presidente che sta giocando le sue ultime carte e il suo comportamento verso il Front National dimostra la sua debolezza nei sondaggi. Hollande deve restare sereno ma nello stesso tempo combattivo e saper rispondere per non deludere i suoi elettori». **Ma se Hollande vince la politica europea cambierà?** «Per il momento i due candidati hanno fatto una campagna molto franco-francese senza tenere troppo conto della mondializzazione e dell'Europa. Io penso che Hollande cercherà di persuadere Merkel che la sola austerità non può bastare senza una politica di crescita. Questo è ciò che ha appena detto, ed è una novità, Mario Draghi, il Presidente della Bce (Banca Centrale Europea). Io penso anche che se Sarkozy sarà rieletto malgrado i suoi propositi di chiusura, la politica europea infine non cambierà molto. Tutto quello che sentiamo sono dei propositi di campagna elettorale». **Ma il potere di Marine Le Pen la preoccupa?** «Ha fatto un risultato molto superiore a quello del 2007 ma circa lo stesso che nel 2002. Il Fronte Nazionale oggi è meglio impiantato, radicato, nel mondo operaio e nelle campagne. Il Fronte Nazionale è forte, molto forte, ma non è in ogni caso la rivoluzione di cui ha parlato molto la stampa». **Il razzismo sta crescendo?** «Da una parte c'è l'elettorato xenofobo che ha paura degli ebrei e degli arabi. Ma c'è anche un elettorato disperato di gente che si sente abbandonata, esclusa, operai in grande maggioranza, classe media declassata. Sarkozy parla ai più duri, Hollande tenta di parlare agli altri. Non so quali saranno convinti».

E lei attraverso il suo sito Huffington Post? «Noi non siamo di parte e dunque non chiediamo ai nostri lettori di votare per il tale o per il talaltro, ma noi siamo progressisti e combattiamo con tutte le nostre forze contro le idee estremiste. Io devo constatare personalmente che la campagna condotta da Nicolas Sarkozy mi stupisce, perché è la prima volta che la destra detta repubblicana in Francia adotta un discorso che mi pare malsano e non del tutto degno dei valori della Repubblica, sempre fragili e di cui una persona deve essere il garante: il Presidente della Repubblica».

Il suo sito Huffington va bene? «Sì molto bene. Dopo tre mesi abbiamo un milione e settecentomila visitatori unici al mese non lontano dall'obiettivo che ci eravamo detti che avremmo dovuto raggiungere il prossimo dicembre. Credo che questo miscuglio tra riflessione, presa di distanza e hot news era una formula che non esisteva prima».

Lei ha pubblicato recentemente presso l'editore Grasset «21 rue de la Boetie» un libro di ricordi, di riflessioni su suo nonno e la sua famiglia. «Ho cominciato due anni fa. È un libro molto personale: volevo ritrovare tutti gli aspetti della mia famiglia e soprattutto volevo rendere omaggio a mio nonno Paul Rosenberg un grande mercante d'arte i cui amici erano Léger, Picasso, Braque e Matisse. Volevo parlare del grande successo della sua galleria d'arte in rue de la Boetie prima di essere obbligato ad emigrare negli Stati Uniti e prima che il governo di Vichy non gli togliesse la sua nazionalità francese. Dunque il libro è anche una riflessione sull'identità francese».

Lei pensa che suo marito ritornerà alla politica, Anne Sinclair? «Penso di no. Non è né la sua scelta, né la mia, né la sua preoccupazione in questo momento».

Un tifone elettorale sull'Europa – Enzo Bettizza

Ci sarà poco da scherzare il 6 maggio. La data batte ormai alle porte della travagliata Unione Europea, non più con i toni trionfali della Nona di Beethoven, ma con quelli fatidici e minacciosamente interrogativi della Quinta. Dopo l'Inno alla Gioia, che risuonava nel 1979 all'inaugurazione a Strasburgo della prima assemblea europea eletta a suffragio universale, ci verranno piuttosto in mente, domenica prossima, le note incalzanti di una Quinta molto severa e ostinata, molto germanica, dalla quale sembrano eromperci e crescere senza posa l'austerità e l'enigma di un destino sempre più oscuro. Domenica si abatterà da ogni parte d'Europa, anche non comunitaria, un vero e proprio tornado elettorale. In un'atmosfera di crisi rivelata e di irritazione quasi psicotica i francesi torneranno alle urne per il secondo turno. I greci vi andranno sfiduciati e stizziti per eleggere un nuovo Parlamento. I serbi, che aspiravano all'Europa e oggi ne osservano con perplessità i guasti, dovranno in una sola volta nominare un presidente, scegliere un nuovo Parlamento e nuove assemblee provinciali e regionali. I tedeschi affronteranno le regionali nello Schleswig-Holstein e più in là quelle nel Nord-Reno-Vestfalia. Perfino i votanti italiani andranno a tastarsi il polso con provinciali a scartamento ridotto. Seguiranno a settembre le inattese quanto difficili votazioni in un'Olanda denudata, di sorpresa, sotto l'apparente virtuosità calvinista, nelle sue tre vulnerabilità. La falsità economica, l'instabilità politica, l'ambiguità ideologica. Non è possibile sottrarsi alle ombre di una situazione eccezionale e piena, per tanti aspetti, di insidie rischiose. Il clima, le emozioni, i risentimenti, le delusioni, i calcoli, dopo la giornata di un voto così diffuso, saranno destinati a marcare in profondità la sorte di un continente che, unito a parole, non è poi riuscito ad unirsi per affrontare nella realtà la globalizzazione e i baratri della recessione occidentale. In quale specie di «casa comune» ci ritroviamo ad abitare oggi? Anche se costa una certa fatica ammetterlo, ci ritroviamo ammucchiati o stretti in una sorta di conglomerato di 27 Stati (talora 26, o 25, se consideriamo l'assenza valutaria e spesso politica dell'Inghilterra con qualche corifeo). Fino all'altroieri i 25 avevano almeno una bussola puntata ad un approdo ormai divenuto miraggio lontano e forse evanescente: dalla moneta unica europea ad una politica di unità europea, competitiva all'Ovest con l'America e all'Est con giganti consolidati come il Giappone o emergenti come la Cina e l'India. Quel che vediamo invece è un insieme di Stati in procinto di slegarsi dalla matrice europea degli Anni 50, Ceca, Euratom, Mec, Cee, trattato di Roma eccetera. La cupola di questo paziente work in progress federatore, non privo di prestigio internazionale e di successi straordinari (basti pensare agli anni d'oro dell'Irlanda), doveva diventare infine un'eurozona inserita al centro della Comunità trasformata e proclamata Unione Europea nel 1993. Certo, gli Stati che compongono l'entità sovranazionale si dichiarano ancora sempre, con buone ragioni storiche, membri di un'Unione che però, alla vigilia del tifone elettorale in arrivo, vediamo uscire sfinita, divisa e delusa dalla belle époque semifederalista svoltasi all'egida del suffragio diretto, dei trattati di Maastricht e dell'allargamento ai Paesi ex comunisti. L'impressione odierna è che grandi Stati come la Francia, o minori come la Grecia, continuino per materiali necessità di sostegno o di sussidio a definirsi membri dell'Unione, mentre le opposizioni estremiste di destra e di sinistra, in continuo vantaggio, rifiutano tutto ciò che odora di sovranazionalità: l'euro considerato contagioso untore pestifero, la Commissione di Bruxelles rinnegata come usurpatrice, le frontiere aperte criticate come inviti all'immigrazione selvaggia. Un nascente neonazionalismo posteuropeista, che ha già inquinato le urne francesi del primo turno con l'abnorme riconferma del voto lepenista, si sta diffondendo e rafforzando ben al di là della Senna. Gli euronegazionisti non francesi, anarchici, fascistoidi, postcomunisti, danno quasi tutti l'impressione di volersi lasciare influenzare dalla deriva dell'imminente ballottaggio francese, tra un Sarkozy che rincorre ansimante i cani sciolti dell'ultradestra nazionalista e un Hollande sicuro di recuperare per intero il 10 per cento della gauche di Mélenchon e una buona fetta del voto di protesta operaio confluito sul Front National. L'antieuropeismo, che per ragioni di cassetta ormai accomuna negli ultimi discorsi Sarkozy e Hollande, ha già provocato la caduta della coalizione governativa di centrodestra in Olanda; già mette in pericolo la rielezione del presidente serbo Tadic, che ha esaltato nel suo programma l'ingresso in Europa; si fa sentire con forza crescente in Belgio e in Danimarca e non risparmia neppure il nordismo leghista in Italia. Il grande rischio, incrementato dalle sferzate d'austerità del cancelliere Merkel perfino nell'Olanda filotedesca, umiliata da un deficit pubblico pari al 4,7 del prodotto interno (più alto di quello italiano del 3,9), è che il voto di maggio sfoci in una sorta di referendum più o meno velato sul rimanere o non rimanere nella zona euro o, in senso più lato, nell'Unione europea in quanto tale. Non piace più a nessuno, neanche ai governanti francesi in carica che l'avevano approvato, il temibile «Compact» fiscale che la Germania, la sola ricca fra troppi poveri, ha imposto un po' a tutti: dalla Spagna in bolletta, con un esercito esplosivo di disoccupati, alla Grecia in rovina dove la maggioranza degli elettori potrebbe decidere di

uscire dall'euro e tornare alla dracma. Anche un'altra sorpresa potrebbe verificarsi ad Atene. All'interno dei due partiti maggiori - la conservatrice Nuova democrazia e il Pasok socialista, destinati a rimettersi insieme al governo - potrebbero rafforzarsi con l'aiuto di formazioni estremiste le correnti antieuropee che vedono il salvatore in Vladimir Putin: il Gazprom al posto dell'ente petrolifero nazionale, un terzo e più del debito sovrano coperto dall'oro di Mosca, il tutto provvidenzialmente benedetto dall'antico abbraccio ortodosso fra prelati greci e russi. Intanto, se Atene piange, Sparta non ride. Per la prussiana Merkel il 6 maggio sarà l'inizio di una settimana di fuoco che si concluderà il 13 con il voto nel Nord-Reno-Vestfalia: un Land da 18 milioni di abitanti, determinante sul piano elettorale, dove il possibile crollo degli alleati liberali della cancelliera cristianodemocratica potrebbe mandare all'aria il governo di coalizione a Berlino. Una deviazione di rotta non da poco, per la punitiva politica di rigore inflitta dalla Germania merkeliana soprattutto agli europei del Sud: per i quali la solidarietà dovrebbe contare più dell'austerità da *Kriegswirtschaft*, o economia di guerra, che da tempo sembra prevalere per volontà tedesca fra i banchieri di Francoforte e gli eurocrati di Bruxelles.

Shanghai, il mercato per trovar marito alle figlie "avanzate" – Ilaria Maria Sala

SHANGHAI - «Cerchi marito?» chiede con tutta serietà un signore sessantenne, avvicinandosi senza nessuna timidezza. In qualunque altro posto la domanda sarebbe inopportuna, ma qui non ci si può stupire: siamo all'angolo nord del Parco del Popolo, a Shanghai, dove ogni sabato e domenica pomeriggio dall'una alle cinque si tiene quello che è soprannominato «il mercato dei matrimoni». I partecipanti sono centinaia, indifferenti alle condizioni meteorologiche. Dei piccoli banchetti consentono di registrarsi con una miniagenzia e per poco più di un euro appendere un foglio con sopra quello che si vuol far sapere al possibile partner: l'età, l'altezza, a volte anche il peso, se si è già stati sposati, da che parte della Cina si proviene, che lavoro si fa e per che salario, se si possiede una casa. Le mini-agenzie consistono in semplici tavoli, che forniscono spago per attaccare il foglio e la possibilità di laminare la propria richiesta e renderla più resistente alle intemperie. Poi ci sono quelli che fanno da sé: appendono i dati vitali su un ombrello, o passeggiano studiando gli altri avventori del parco, pronti a scambiarsi numeri di telefono e fotografie, che mostrano cauti, un po' timidi, con molto affetto e inquietudine per la persona che vi è raffigurata. Perché al mercato dei matrimoni quasi nessuno sta cercando per sé: il fine settimana, infatti, il parco è frequentato da ansiosi genitori di ragazzi, e soprattutto ragazze, in età da marito ma con la testa altrove, che vengono così aiutati - quasi sempre senza esserne al corrente - a convolare a nozze al più presto. «Mia figlia ha già venticinque anni!» sospira la signora Cai, un donnone allegro con una permanente indiatolata. «Sta per diventare un "avanzo", e io cerco di darmi da fare per lei. Non sa che sono qui, però, non mi avrebbe mai dato il permesso». E sorride come una bambina che ha appena fatto una marachella. Un signore che passa e l'ascolta dice che non c'è da meravigliarsi se la situazione è questa: «La colpa, è della politica del figlio unico, così a Shanghai ci sono troppe donne, e mancano gli uomini. In campagna è l'opposto, ci sono milioni di uomini in più, ma un contadino chi se lo sposa? Qui i cartelli sono quasi tutti di donne, non è per niente facile», sospira, mostrando un'inquietudine che sembra eccessiva: sua figlia, in fondo, ha 27 anni. «Appunto!» esclama lui, «non è più giovane. Non è mica come da voi, qui in Cina». E non ha torto: la pressione sociale nei confronti delle ragazze non sposate ha raggiunto livelli allarmanti, e chi non ha ancora la fede al dito allo scadere dei 25 anni viene messa alle strette dai familiari, dagli amici e dai colleghi, per non parlare dei media nazionali. «Diventi un avanzo!», ripetono tutti, ormai con nonchalance, come se fosse una parola neutra. Il termine «shengnu» in cinese, letteralmente «donna avanzata», è atroce come in ogni altra lingua, eppure viene utilizzato senza imbarazzo. Anche dalla Federazione nazionale delle Donne cinesi, un gruppo para-governativo che in teoria dovrebbe difendere i diritti delle donne ma che diffonde invece senza batter ciglio l'imperativo per le ragazze: spicciarsi, lasciar perdere le pretese eccessive, non pensare troppo alla carriera, e darsi da fare a trovar marito. In un sondaggio pubblicato qualche tempo fa, che ha fatto un certo scalpore, la Federazione chiedeva «Che tipo di donna-avanzo sei?» elencando categorie che, a seconda delle età (dai 25 ai 35), prevedevano la shengnu che combatte, «la shengnu che deve trionfare assolutamente», e quella che è disperata. Alcune «rare» voci si sono levate per criticare questo modo di definire le donne, ma nessuna di queste sembra aver raggiunto il Parco del Popolo a Shanghai: a 30 anni, una donna che non è ancora né madre né sposa, dice il signor Zhang: «non ha più tempo. Rischia di restare sola per sempre, e di lasciare i suoi genitori senza nipoti». Una prospettiva amara, paventata come il peggior dei destini possibili, frutto di un modificarsi inarrestabile e rapidissimo della società: «Oggi tutti lavorano così tanto che non hanno tempo per cercarsi un partner, e noi genitori cerchiamo di aiutare un po', poi diciamo ai figli che abbiamo incontrato un ex collega, o un amico di un amico, che ha un simpatico ragazzo o ragazza e perché non vi incontrate? A volte ne nasce qualcosa di positivo, e questo è tutto quello che conta», dice Zhang, pur senza smettere l'espressione inquieta. Anche in questo affollato parco si vede fino a che punto i cambiamenti innescati trent'anni fa dalla riforme economiche abbiano scompaginato tutto: il coniuge non si incontra più nell'ambito del lavoro assegnato dal Partito o nel corso delle campagne politiche in matrimonio benedetto dall'unità di lavoro che presiedeva a tutte le scelte personali. Né esistono più le unioni combinate da sensali indaffarati di un tempo, o il ritmo lento dei primi anni dall'inizio dell'apertura cinese. Nel frattempo le aspirazioni, tanto materiali che romantiche, sono cresciute, i nuovi ideali ribaditi con sicurezza da ragazzi e ragazze globalizzati da Internet e dai social media hanno rivoluzionato le relazioni, portando a una comprensibile confusione. Per la generazione dei cinquantasessantenni presenti al Parco del Popolo si tratta di incertezze sconsiderate, che non tengono conto del rapido passare degli anni, e così, con quel tranquillo impicciarsi degli affari altrui che era del tutto normale nella Cina della loro generazione, prendono in mano il problema come se a cercare moglie, e soprattutto marito, fossero loro. A vedere la folla che si assiepa per leggere i volantini appesi in fila, i numeri di telefono che vengono copiati e scambiati, le fotografie di figli e figlie tirate fuori dalle buste, mostrate e rimesse via gelosamente, viene da pensare che tutti questi genitori così pronti a occuparsi dei dettagli più privati della vita dei loro ragazzi, un fine settimana dopo l'altro, qualcuno di adatto potrebbero anche trovarlo. Zhou Dan, un avvocato di Shanghai che si occupa spesso di divorzi, non ha dubbi: «Davanti a me si presentano solo le coppie che

ormai non vanno più d'accordo, ma a Shanghai le storie iniziate al Parco del Popolo sono moltissime. E per la maggior parte, direi che funzionino».

Perché serve un giorno di festa – Enzo Bianchi

Le recenti polemiche sull'apertura di negozi e centri commerciali alla domenica e nelle festività civili come il 25 aprile o il 1° maggio ci porta a riflettere su una delle grandi conquiste registratesi in occidente, grazie soprattutto all'ebraismo e al cristianesimo: l'affermazione di un giorno settimanale - il sabato per gli ebrei, il giorno dopo, la domenica, per i cristiani - come giorno di riposo per tutti, tempo di festa condivisa e anche di assemblea per i credenti, che insieme confessano la loro fede e celebrano il culto al Signore nel quale mettono la loro speranza. Un giorno di tregua al negotium, al tempo che «nega l'ozio», per dedicarsi appunto all'otium che non è il «far niente» della pigrizia, ma una presa di distanza dalla propria opera, un antidoto all'alienazione possibile anche nel lavoro. Per secoli la domenica, nei Paesi segnati dalla cristianità, era quasi per tutti il giorno dell'astensione dal lavoro, giorno di festa in cui era possibile incontrarsi, rinnovare e approfondire le relazioni, permettersi un po' di svago e di divertimento. Sappiamo bene come, soprattutto nella cultura contadina ma anche in quella di tanti quartieri cittadini, fino a pochi decenni or sono la domenica era la domenica, un giorno diverso atteso da tutti. Da parecchi anni invece - oltre al moltiplicarsi di attività che richiedono la presenza al lavoro di quanti si dedicano a mansioni che permettono la vita sociale e fronteggiano le emergenze (trasporti, spettacoli, giornali, ospedali e presidi medici, servizi sociali...) - è emersa sempre più la tendenza a lavorare anche di domenica, dapprima per non diminuire la produttività degli impianti e, ultimamente, per garantire l'apertura generalizzata di negozi e grandi magazzini. Sentiamo ripetere con enfasi le ragioni economiche di tali scelte: occorre dinamizzare l'economia, incentivare i consumi, ottimizzare l'utilizzo delle strutture... Né possiamo ignorare che nell'economia odierna si sono instaurate condizioni di lavoro diverse, che richiedono risparmio del tempo necessario alla produzione, orari flessibili, differenziati e intermittenti... Così il lavoro non è più sentito come uno dei valori fondanti nella vita di un individuo o della società - ricordate la «repubblica fondata sul lavoro» della nostra Costituzione? - e quindi può e deve sottostare alla mobilità, alla precarietà, inducendo nuovi assetti della vita umana e innescando nuovi comportamenti antropologici. Infatti, se il lavoro è precario, perché non dovrebbe essere precaria anche la forma, lo stile di vita di una persona? Perché non dovrebbero essere precarie le storie d'amore e le convivenze, incapaci perciò di assumere il volto della famiglia? Esito di questa tendenza è una società liquida, frammentaria, in cui è difficile instaurare relazioni e coltivarle con legami duraturi. I centri commerciali dovrebbero essere i nuovi spazi sociali, grazie ai servizi che offrono, ma quanto sperimentiamo ogni giorno contraddice questa attesa: essi sono piuttosto non-luoghi in cui animazione, ristorazione, divertimento sono supporto del consumo individuale, in una vertigine della smania di consumare che nutre diverse derive. Così il denaro e il lusso appaiono come uniche e vere condizioni di felicità, il divertissement l'unico antidoto allo stress e alla fatica, mentre invidia e rancore crescono di fronte all'ostentazione di chi ha di più. Avere un giorno di festa condiviso non risponde solo al bisogno di riposo (tra l'altro funzionale alla stessa produttività del lavoratore...), ma alla necessità umana di riconoscere e sottolineare motivi comuni per fare festa insieme: ricorrenze religiose, certo, ma anche festività civili, memorie di eventi che hanno segnato la storia di una società. Se viene a mancare il giorno di festa per tutti, la stessa coesione civile ne è intaccata, le leggi commerciali diventano più forti delle dimensioni conviviali e relazionali, delle famiglie, delle amicizie, delle esigenze spirituali non solo dei credenti, ma di quanti pensano e cercano vie di umanizzazione: la società è sempre più atomizzata. Certo, ognuno può scegliere di non partecipare al «negozio domenicale», ma se manca un elemento oggettivo, inscritto nel tempo come la domenica, allora la dimensione sociale della vita di ciascuno è in balia dell'instabilità delle motivazioni private. Anche le tante iniziative che ancora ci ricordano come l'uomo non abbia perso il senso della festa - «notti bianche», eventi spettacolari, raduni musicali, festival culturali, manifestazioni sportive... - necessitano di un ritmo comunitario del tempo libero. Il tempo libero, infatti, è la pausa che permette di respirare, ma anche di realizzarsi, di salvare la propria vita, trovando un senso e un fine al proprio vivere. Se non c'è un giorno in cui «insieme» tralasciamo il lavoro, gli obblighi che ci competono come membri della società, e quindi non abbiamo più tempo per quello che decidiamo noi, «tempo libero» o, meglio, tempo per sperimentare la libertà, come possiamo consolidare i nostri cammini di umanizzazione? Costruire se stessi, aver cura di se stessi e di quanti ci sono cari, vivere la propria storia d'amore facendo cose insieme, vedendo cose insieme, scrutando insieme orizzonti nuovi e antichi è assolutamente necessario: ne va della qualità della vita. E se non ci fosse questo simultaneo prendere le distanze dal lavoro e dedicarsi ai legami, come si potrebbe combattere l'isolamento, l'abbandono, la solitudine disperata delle persone più fragili, a cominciare dai vecchi e dai malati? Pensiamo forse che gli intrattenimenti massmediatici e virtuali possano sostituire le relazioni personali e proteggerle dall'impoverimento umano? Davvero la festività condivisa è strumento per l'umanizzazione di ciascuno, credente o no. E qui i cristiani dovrebbero farsi capire meglio: la difesa del giorno della domenica non è motivata solo dal fatto che questo è il giorno della loro assemblea e della celebrazione della loro fede, ma anche dal servizio che può rendere a ogni essere umano. I cristiani potrebbero trovare sostegno e convergenza in quanti combattono idolatrie e alienazioni, indipendentemente dalla fede professata. È in gioco, infatti, l'uomo, la cultura, la qualità della convivenza. Se i cristiani ripetono le parole degli antichi martiri: «Senza domenica non possiamo vivere!», assieme agli altri uomini possono affermare: «Senza riposo e senza un giorno di festa per tutti non possiamo vivere!».

L'hobby di Belsito: costruire dossier sui suoi nemici - Guido Ruotolo

REGGIO CALABRIA - Sono almeno una decina i dossier completati dall'ex tesoriere della Lega, Francesco Belsito, pronti per essere utilizzati come arma di ricatto e di pressione. E che adesso riaffiorano dalle memorie dei computer sequestrati dalla Procura antimafia di Reggio, dal pm Giuseppe Lombardo. Gli uomini della Dia e della Polizia postale continuano a lavorare senza sosta per catalogare tutto il materiale - i file, i documenti, le mail - sequestrato non solo a Belsito. Anche dagli uffici del consulente legale Bruno Mafri e di Pasquale Guaglianone, detto Lino, in via Durini, a

Milano, gli uomini della Postale sono rientrati in sede con circa due milioni e mezzo di file trovati nel server dello studio di consulenza legale. Dossier contro i nemici interni della Lega, Bobo Maroni e i suoi collaboratori, ma anche chi del Cerchio Magico di Umberto Bossi poteva creare problemi al tesoriere Reguzzoni e Giorgetti. Ma anche Roberto Castelli, l'ex Guardasigilli che all'indomani dello scoop del «Secolo XIX» sugli investimenti del Carroccio in Tanzania, si dà da fare per recuperare i soldi avviando una controinchiesta interna. Agli atti ci sono delle intercettazioni tra Belsito e la segretaria di via Bellerio, Nadia Dagrada, nelle quali si esplicita l'obiettivo del dossieraggio contro Castelli. Nadia: «Tu digli (a Bossi, ndr) che gli porti anche il fornello per scaldarla ma quando ci sarà la testa di Castelli». Belsito: «il verme... e quanto ho pagato per sua moglie... ho tutto scritto... vuole che lo vado a portare sui giornali?...». E Belsito non risparmia neppure Rosi Mauro e il suo caposcorta Pier Mosca. Rivolgendosi sempre a Nadia Dagrada, le dice che il giorno dopo si «informerà su tutte le case di Rosi e di Pier...». Lo scandalo è esploso, la lotta interna alla Lega pure. Barbari Sognanti contro il Cerchio Magico. E' l'8 febbraio. Nadia suggerisce: «Tu inizia a fare le copie di quello che hai in cassaforte e lo vai a mettere in cassetta a Genova...». Dossier e pratiche per estorcere silenzi e favori. Così il tesoriere della Lega pensava di chiudere lo scandalo. E quando si trattava di spendersi con i suoi interlocutori «impresentabili», Belsito era riuscito a procurarsi merce introvabile: documentazione riservata degli affari di Finmeccanica e Fincantieri. Quello che sta emergendo dal materiale informatico sequestrato a Belsito, porta a uno scenario devastante. Insomma, la posizione di Belsito si sta aggravando di ora in ora: il cantiere delle contestazioni potrebbe arricchirsi. Non solo riciclaggio e appropriazione indebita, l'esistenza dei dossier, dei pedinamenti e della sottrazione di documenti riservati e protetti lascia ipotizzare reati ancora più gravi. Per questa attività di dossieraggio, Belsito si è servito di un investigatore privato, di una talpa tra le forze di polizia in grado di poter «interrogare» banche dati riservate, del contributo del procacciatore d'affari genovese, Romolo Girardelli, legato alla cosca De Stefano. Romolo «l'ammiraglio». Dalle emergenze investigative emerge un nuovo «ammiraglio», un personaggio genovese che sta in ombra, Almerico Alunno. E' su di lui che si stanno concentrando nuovi approfondimenti investigativi. In attesa della riunione di coordinamento tra le tre procure - Reggio Calabria, Napoli e Milano - che indagano sull'attività di riciclaggio di Francesco Belsito, dei procacciatori d'affari e delle teste di legno della 'ndrangheta, oltre che dell'amministrazione più che allegra fuori controllo della Lega, le procure di Napoli e Reggio potrebbero incontrarsi a breve. E questo perché sia a Napoli che a Reggio sono state trovate tracce di un conto corrente cifrato che porta in Svizzera. Potrebbe essere lo stesso. Ecco perché Napoli e Reggio dovranno incontrarsi, anche per decidere se inoltrare due o un' unica rogatoria internazionale. Insomma, le tracce di Napoli e Reggio portano indiscutibilmente a Lugano. Ma perché il tesoriere della Lega aveva un conto cifrato in Svizzera? Secondo quanto emerge dalle indagini, è Bruno Mafrici che porta Belsito in Svizzera. E Lugano diventa così il santuario del riciclaggio della 'ndrangheta di Reggio Calabria.

Repubblica – 29.4.12

Da Saviano alla Camusso, "Fermiamo il massacro delle donne"

Maria Novella De Luca

ROMA - Centinaia e centinaia di adesioni. Perché a volte basta utilizzare le parole giuste, obbligare all'attenzione, costringere al pensiero, per spingere a dire basta. Basta al "femminicidio", parola dura che ci ricorda che dall'inizio dell'anno 54 donne sono state massacrate in Italia da mariti, padri, amanti, fratelli, sconosciuti, omicidi seriali, uno più efferato dell'altro, l'ultima delle vittime si chiamava Vanessa e aveva, soltanto, 20 anni. Per Vanessa appunto, e per tutte le altre, "Se non ora quando", la rete delle donne, ha lanciato venerdì un appello dal titolo "Mai più complici", perché la tragedia del femminicidio scuota le coscienze, impegni la politica, imponga ai media di non relegare in poche righe "l'ennesimo" assassinio di una donna. E le adesioni, in poche ore, sono diventate moltissime. Da Susanna Camusso a Livia Turco, da Renata Polverini ad Anna Finocchiaro, dalla scrittrice Rosetta Loy a Roberto Saviano, che scrive su Twitter: "È una mattanza: 54 donne uccise dall'inizio dell'anno per mano di mariti, fidanzati, ex. È ora di chiamare questa barbarie femminicidio". E il segretario del Pd Bersani: "Si uccidono le donne, le uccidono i maschi. È ora di dirlo, di vergognarcene. Dobbiamo fare qualcosa". Ricorda che quasi tutti gli assassini erano ben conosciuti alle loro vittime il presidente della Provincia Nicola Zingaretti, che accoglie l'invito alla mobilitazione anche maschile di "Se non ora quando": "Come uomo penso sia necessario impegnarmi affinché questa violenza persecutoria possa arrestarsi". Si legge nell'appello "Mai più complici": "È ora invece di dire basta e chiamare le cose con il loro nome, di registrare, riconoscere e misurarsi con l'orrore di bambine, ragazze, donne uccise nell'indifferenza. Queste violenze sono crimini, omicidi, anzi femminicidi. È tempo che i media cambino il segno dei racconti e restituiscano tutti interi i volti, le parole e le storie di queste donne e soprattutto la responsabilità di chi le uccide perché incapace di accettare la loro libertà. E ancora una volta chiediamo agli uomini di camminare e mobilitarsi con noi. Le ragazze sulla rete scrivono: con il sorriso di Vanessa viene meno un pezzo d'Italia. Un paese che consente la morte delle donne è un paese che si allontana dalla civiltà". "La violenza sulle donne è un fenomeno che non può lasciare indifferenti e su cui occorre sempre tenere alta l'attenzione", dice la presidente della Regione Lazio Renata Polverini, "aderisco dunque all'appello "Mai più complici". Perché c'è qualcosa che in Italia sta succedendo, e che forse queste aggressioni, a torto definite omicidi passionali, amori sbagliati, raptus, dimostrano: e cioè che in Italia è in atto un attacco al cuore dei diritti delle ragazze, delle bambine, delle donne, che sono le prime vittime della crisi, le prime vittime delle violenze domestiche. E aderendo all'appello, Nichi Vendola, presidente di Sinistra, Ecologia e Libertà, propone di "costruire da subito una forte reazione culturale, sociale e politica contro l'insopportabile sequenza di violenza, sopraffazione, morte nei confronti delle donne nel nostro Paese".

Già 54 donne uccise quest'anno. "Il Parlamento affronti l'emergenza"

ROMA - Cinquantaquattro donne morte per mano di un uomo dall'inizio dell'anno a oggi. È il triste primato dell'Italia. Lo denuncia, parlando di "femminicidio", "Se non ora quando" (Snoq), la rete delle donne, in un appello che in poche ore ha raccolto sul Web più di mille adesioni, da Nadia Urbinati a Rosetta Loy. Nell'appello le donne chiedono che i "media cambino il segno dei racconti di quelle violenze, non li riducano a trafiletti, cancellando con le parole le responsabilità".

PER LEGGERE E FIRMARE L'APPELLO

"Il femminicidio non è solo un fatto criminologico ma ha una valenza simbolica del rapporto (arretrato) uomo-donna in Italia. Ecco perché riguarda la politica", sottolinea Cristina Comencini di Snoq. Ed è per questo che Snoq chiede anche "agli uomini di aprire gli occhi e di camminare e mobilitarsi con le donne per porre fine a questo orrore". Telefono Rosa ha scritto al premier Monti: "Servono risorse economiche e una commissione straordinaria". Barbara Pollastrini del Pd ha chiesto un piano di sicurezza e la senatrice Adriana Poli Bortone ha annunciato che in Senato c'è un ddl per l'inasprimento delle pene contro il femminicidio. Dal mondo politico anche le adesioni di Nicola Zingaretti, Anna Finocchiaro, Livia Turco, Costanza Quatriglio.

Il testo dell'appello "Mai più complici":

Cinquantaquattro. L'Italia rincorre primati: sono cinquantaquattro, dall'inizio di questo 2012, le donne morte per mano di un uomo. L'ultima vittima si chiama Vanessa, 20 anni, siciliana, strangolata e ritrovata sotto il ponte di una strada statale. I nomi, l'età, le città cambiano, le storie invece si ripetono: sono gli uomini più vicini alle donne a ucciderle. Le notizie li segnalano come omicidi passionali, storie di raptus, amori sbagliati, gelosia. La cronaca li riduce a trafiletti marginali e il linguaggio le uccide due volte cancellando, con le parole, la responsabilità. E' ora invece di dire basta e chiamare le cose con il loro nome, di registrare, riconoscere e misurarsi con l'orrore di bambine, ragazze, donne uccise nell'indifferenza. Queste violenze sono crimini, omicidi, anzi FEMMINICIDI. E' tempo che i media cambino il segno dei racconti e restituiscano tutti interi i volti, le parole e le storie di queste donne e soprattutto la responsabilità di chi le uccide perché incapace di accettare la loro libertà. E ancora una volta come abbiamo già fatto un anno fa, il 13 febbraio, chiediamo agli uomini di camminare e mobilitarsi con noi, per cercare insieme forme e parole nuove capaci di porre fine a quest'orrore. Le ragazze sulla rete scrivono: con il sorriso di Vanessa viene meno un pezzo d'Italia. Un paese che consente la morte delle donne è un paese che si allontana dall'Europa e dalla civiltà. Vogliamo che l'Italia si distingua per come sceglie di combattere la violenza contro le donne e non per l'inerzia con la quale, tacendo, sceglie di assecondarla.

**Comitato promotore nazionale Senonoraquando, Loredana Lipperini, Lorella Zanardo-II Corpo delle Donne*

La rabbia sociale male del secolo - Eugenio Scalfari

L'ondata dell'antipolitica si sta ingrossando e proviene da destra, da sinistra e anche dal profondo della società, indipendentemente dalle etichette politiche di originaria appartenenza. L'ondata ricorda lo "tsunami", si verifica a lunghi intervalli, è capace di produrre distruzioni e danni enormi ma con la stessa velocità con cui arriva si placa lasciando tuttavia dietro di sé un cumulo di rovine. L'onda lunga è invece quella degli oceani, un moto naturale delle acque che alimenta la vita del mondo marino e terrestre e dell'atmosfera che ci circonda e ci sovrasta. Se vogliamo utilizzare questi fenomeni per meglio comprendere quanto sta accadendo da qualche anno nelle economie dell'Occidente, possiamo dire che allo "tsunami" dell'antipolitica fa riscontro l'onda lunga della politica. Ma dobbiamo anche aggiungere che in alcuni paesi l'ondata antipolitica è più frequente che in altri. L'Italia è uno di questi; l'antipolitica da noi è quasi un fatto permanente e minaccioso d'una società che ha conosciuto assai tardivamente lo Stato e lo ha visto sempre come una potenza ostile da combattere e da frodare. I democratici di buona volontà dovrebbero dunque sforzarsi di rinnovare e rafforzare l'onda lunga della politica, cioè di una consapevole visione del bene comune da opporre allo "tsunami" dell'antipolitica. Accade invece che la politica galleggi su acque stagnanti e paludose, infestate da miasmi e malarie. I democratici di buona volontà si trovano insomma a dover combattere l'ondata dell'antipolitica e la palude della politica. In Italia la situazione è questa e se guardiamo all'Europa come al progetto di un futuro Stato federale, le cose stanno più o meno allo stesso modo. Anche la politica europea galleggia infatti su acque stagnanti e paludose. Non c'è un'opinione pubblica seriamente europeista, non ci sono interessi forti che spingano verso la federazione e tanto meno valori egemoni che servano da punti di riferimento. Ci sono soltanto minoranze elitarie, non sufficienti a mutare l'acqua stagnante in onda lunga e vitale. Ho più volte ricordato in questi mesi che c'è un punto preliminare da cui dobbiamo prender le mosse: l'economia globale ha messo in contatto tra loro le masse di persone che vivono in paesi di antica opulenza e le masse che abitano paesi di antica povertà. Questi due campi di forze così diversi e finora refrattari tra loro sono entrati in comunicazione ormai permanente e crescente e questa comunicazione ha creato un improvviso squilibrio nell'uno e nell'altro campo. La tendenza ad un nuovo equilibrio crea un trasferimento inevitabile di benessere dai paesi ricchi a quelli poveri o meno ricchi e quel trasferimento è destinato a continuare fino a quando l'equilibrio tra i due campi non sarà stato raggiunto. Ci sono molti strumenti economici e politici per ridurre i costi sociali di questo percorso che tuttavia resta un dato di fondo al quale è del tutto inutile ribellarsi. Ribadita questa premessa, veniamo ai fatti rilevanti di questa fase. L'evento principale è la vittoria del socialista Hollande al primo turno delle presidenziali francesi, la forte probabilità della sua elezione al secondo turno e la contemporanea comparsa del neo-lepenismo di massa (18 per cento dei voti espressi) che potrà notevolmente influire sul formarsi d'una nuova destra populista e anti-europea. Se Hollande sarà proclamato Presidente della Repubblica domenica prossima, sappiamo già che il suo primo incontro dopo la formazione del governo sarà quello con Angela Merkel con l'obiettivo di costruire su nuove basi il patto di amicizia che lega le due maggiori nazioni europee. Hollande punta sulla crescita dell'economia europea, ma anche la Merkel punta sulla crescita. Prima lo diceva con voce sommessa, ora lo dice con voce alta e sicura. Con la stessa voce alta e sicura lo dice anche Mario Draghi e anche il nostro Mario Monti, sostenuto in questa sua linea da tutti e tre i partiti che appoggiano il suo governo. E perciò crescita crescita crescita. Ma con quali strumenti per ottenerla? E con quali tempi necessari a vederne gli effetti? Gli strumenti proposti da Hollande sono di ottenere l'esenzione delle spese per investimenti dal patto di stabilità fiscale voluto dalla Germania e approvato dalle

Autorità europee; ottenere l'emissione di "project bond" per finanziare infrastrutture europee; accrescere le risorse del bilancio europeo amministrato dalla Commissione di Bruxelles e aumentare le risorse della Banca d'investimento (Bei) destinate anch'esse a specifici progetti di infrastrutture inter-frontaliere. Le richieste francesi sono in larga misura condivise dalle Autorità di Bruxelles. La Germania - e la Bce di Draghi - ne condividono alcune ma escludono i "project bond" e sono molto caute sugli investimenti della Bei. Mario Monti si colloca a metà strada tra le richieste di Hollande e le probabili risposte negative della Merkel ad alcune di esse. In più Monti aggiunge la richiesta dei diciotto paesi dell'Unione di aumentare l'intensità delle liberalizzazioni sul mercato dei servizi in tutta l'area dell'Unione. Il negoziato - sempre che Hollande vinca il secondo turno delle presidenziali - avverrà tra l'8 maggio e le riunioni dei vertici europei di fine giugno. Un compromesso positivo è molto probabile. Per quanto riguarda l'Italia l'esito del negoziato ha grande importanza ma non esaurisce i nostri problemi politici, economici e sociali. Restano infatti da risolvere le maggiori tutele sociali (esodati), la tenuta dei partiti della "strana maggioranza" e i loro reciproci conflitti; l'esito politico delle amministrative del 6 e 7 maggio; la riforma della legge elettorale; gli strumenti da adottare nella lotta contro la recessione; l'approvazione della riforma del lavoro; la "governance" della Rai. E scusate se è poco. Tralascio di approfondire i temi di questo lungo elenco che sono stati già ampiamente esaminati su queste pagine nei giorni scorsi. Ma ce n'è uno che tutti li contiene e può determinarne l'esito; riguarda l'atteggiamento dei partiti che appoggiano l'attuale governo. Essi temono che l'ondata antipolitica, già prossima ad intercettare il 20 per cento dei voti stando ai sondaggi, possa ulteriormente crescere fino a rappresentare un quarto dei voti espressi e a creare anche una diffusa astensione, tale da ridurre fino al 60 per cento il numero degli elettori che andranno alle urne. Il combinato disposto tra astensioni e voti antipolitici produrrebbe un colpo estremamente grave per i partiti "costituzionali" (chiamiamoli impropriamente così) e metterebbe in serio pericolo la stessa sopravvivenza della democrazia parlamentare. La tentazione di anticipare il voto al prossimo ottobre traluce ormai da ripetute sortite e rende più incerta l'azione del governo e l'andamento dei mercati. D'altra parte la preoccupazione dei partiti è comprensibile. L'"impasse" in cui si trovano è di difficilissima soluzione: anticipare il voto rischia di squalificarli ancora di più e getterebbe il paese in una fase d'insicurezza assai grave; aspettare ancora un anno fino alla scadenza naturale della legislatura prolungherebbe però la loro cottura a fuoco lento. Qual è dunque la soluzione del rebus? Una soltanto: i partiti che chiamiamo costituzionali votino intanto una legge elettorale che abolisca il premio di maggioranza o lo faccia scattare soltanto per chi superi il 40 per cento dei voti, ponga una soglia alta (5 per cento) per entrare in Parlamento, vieti le coalizioni elettorali, abolisca dalla scheda elettorale il nome del leader, prenda a modello la legge elettorale tedesca applicata a collegi di piccole dimensioni come previsto dalla legge spagnola. Nel frattempo il governo, ricevuta l'assicurazione formale e solenne della sua permanenza in carica fino al termine della legislatura, adotti una serie di provvedimenti capaci di accrescere le tutele sociali estendendone la durata e ampliandone la sfera d'applicazione, tagli le spese improduttive e persegua - come sta già energicamente facendo - il recupero dell'evasione fiscale; cartolarizzi una parte del patrimonio pubblico vendibile e mandi avanti il pagamento del debito pregresso verso le imprese fornitrici. Con le risorse prodotte con questi interventi, diminuisca le imposte sul lavoro, aumenti i crediti d'imposta per investimenti destinati a innovazioni e ricerca, rilanci l'apertura dei cantieri edili e introduca sgravi d'imposta sui redditi medio-bassi del lavoro dipendente. Le risorse recuperabili dalle fonti sopra indicate possono arrivare sicuramente a 80 miliardi, forse a cento e quindi sono in grado di produrre un allentamento della tensione sociale in attesa che le liberalizzazioni e la riforma pensionistica producano gli attesi effetti sul gettito delle entrate. Questi interventi-ponte sono oltremodo necessari e urgenti per diminuire o almeno non far aumentare il tasso di rabbia sociale che, se lasciato alla deriva, può creare uno sconvolgimento economico con i relativi effetti sui mercati finanziari. Chi si preoccupa soltanto dello "spread" e considera la rabbia sociale come un fenomeno marginale e sopportabile, non coglie un aspetto fondamentale del problema. La "polis" deve tenere nello stesso conto le leggi economiche e le dinamiche sociali da esse provocate; non a caso i classici della scienza economica, a cominciare da Adam Smith, insegnavano filosofia morale. Chi si proclama "smithiano" dovrebbe almeno studiare il pensiero e la formazione culturale del suo autore di riferimento prima d'impegnarsi sui precetti del liberismo senza se e senza ma. Un'ultima osservazione: il presidente Monti punta giustamente sull'aumento della produttività delle imprese e sulla loro competitività. Mi auguro che non cada nell'errore di far coincidere l'aumento della produttività con la diminuzione del costo del lavoro. Quest'ultimo è soltanto uno dei componenti d'una maggiore produttività e neppure il più importante. I più importanti sono l'innovazione dei prodotti e dei processi di produzione e dipendono sia l'uno che l'altro dagli imprenditori e non dai lavoratori. Quanto al costo del lavoro dipendente esso deriva in buona parte dalla differenza tra salario lordo e salario netto. In questo caso la sua diminuzione si verifica con un taglio del cosiddetto cuneo fiscale e cioè con la fiscalizzazione dei contributi. Sono sicuro che il professor Monti queste cose le conosce molto meglio di me e agirà quindi di conseguenza.

Campidoglio, retromarcia su ex terrorista Freda – Marco Pasqua

ROMA - Prima l'autorizzazione per prendere parte alla presentazione di un testo di Friedrich Nietzsche. Poi le polemiche. Infine la revoca dell'autorizzazione da parte del sindaco di Roma, Gianni Alemanno a utilizzare la sala del Carroccio, in Campidoglio, il 4 maggio prossimo, appunto per presentare un libro di Nietzsche, edito dalle edizioni Ar di Franco Freda. E lo stesso Freda, il terrorista nero condannato, tra le altre cose, a 15 anni di carcere per 21 attentati (con Giovanni Ventura) e ritenuto dalla Cassazione responsabile dell'organizzazione della strage di piazza Fontana, avrebbe dovuto partecipare all'evento. La revoca di Alemanno. "Ho appreso che gli uffici hanno autorizzato l'utilizzo della sala del Carroccio per presentare un libro di Nietzsche, edito dalle edizioni Ar di Franco Freda, il 4 maggio prossimo, ignorando la matrice ideologica di questa casa editrice, contraria ai principi sanciti dalla Costituzione. Sarà mia cura provvedere a revocare immediatamente ogni atto e ogni autorizzazione concessa a tale iniziativa", ha dichiarato il primo cittadino della Capitale. L'autorizzazione del Comune. La notizia che l'anima nera d'Italia sarebbe salita in Campidoglio il prossimo 4 maggio, per portare un saluto durante la presentazione di un testo di Friedrich Nietzsche, dato alle stampe dalla sua casa editrice aveva subito scatenato polemiche. Franco Freda, il terrorista nero

condannato a 15 anni di carcere per 21 attentati (con Giovanni Ventura) e ritenuto dalla Cassazione responsabile dell'organizzazione della strage di piazza Fontana, dopo anni di silenzio ha puntato in alto. Incassando un significativo beneplacito istituzionale. Perché, secondo quanto avevano reso noto gli stessi organizzatori dell'evento, l'editore padovano aveva ottenuto il patrocinio dell'assessorato alla Cultura del Comune di Roma. Un riconoscimento all'opera del terrorista neonazista, sostenitore delle teorie nazionalsocialiste e, in particolare, cultore della difesa dell'"omogeneità etnica italiana" ("razzismo significa non disprezzo della altre razze ma fedeltà alla propria razza, riconoscimento della specifica forma di vita che la segna", scrive Freda). L'annuncio della casa editrice. "Queste le parole di Zarathustra. Un libro per Tutti e Nessuno" sarà presentato ufficialmente nella sala del Carroccio, in Campidoglio, alle 18. "Freda intervverrà per un breve saluto", avevano fatto sapere dalla sua casa editrice, le "Edizioni di Ar". Fondata a Padova nel 1963 dal sodalizio frediano "Gruppo di Ar", pubblica testi dell'epoca del fascismo, libri revisionisti (di Carlo Mattogno, ad esempio), ma anche cinque opere di Hitler (incluso il Mein Kampf 1). In una introduzione ad un testo del Führer nazista, Freda scrive: "Dinanzi alle parole e ai detti memorabili dei Capi e dei Maestri i semplici devoti devono stare in raccoglimento e osservare il silenzio". Il libro di Nietzsche - che arriva a coronamento di 40 anni di pubblicazioni dedicate al filosofo del pensiero negativo - sarà presentato da un docente dell'Università del Piemonte Orientale, Francesco Ingravalle (collaboratore di lunga data di Freda), dalla curatrice della collana "Alter Ego", di cui fa parte l'opera, e dalla presidente dell'associazione culturale "Generoso Simone". "L'evento ha il patrocinio dell'Assessorato alle Politiche Culturali e del Centro Storico del Comune di Roma", recita l'annuncio pubblicizzato sulla pagina Facebook della casa editrice dell'ideologo appartenente all'area del neonazismo - di cui sposa la visione razzista, antisemita e nazionalista. Quella romana, comunque, non è la sua prima uscita pubblica. Dopo aver concesso alcune interviste all'inizio dell'anno, proprio in vista del lancio di questo testo, il 27 gennaio - giorno della Memoria (scelta casuale?), chiamò a raccolta i suoi fedelissimi a Benevento. Ma in quell'occasione non ottenne alcuna sede istituzionale, e dovette accontentarsi di una libreria. Quello stesso giorno, proprio nella sala in cui il 4 maggio parleranno i sodali di Freda, venne illustrata una collana di libri dedicati alla Shoah. Le polemiche. Una presentazione che aveva scosso l'ex primo cittadino della capitale, Walter Veltroni. "Roma è tra le città italiane che ha più sofferto a causa della violenza politica e del terrorismo, per questo mi colpisce la notizia che proprio in Campidoglio e proprio con il patrocinio dell'amministrazione comunale il 4 maggio sarà presentato un volume delle edizioni Ar di Franco Freda", aveva fatto notare. "Chi sia Freda lo sanno tutti, quali siano i suoi legami e le responsabilità per le stragi e le tragedie degli anni di piombo è altrettanto noto: è stato condannato per le bombe sui treni, dichiarato responsabile dalla Cassazione nell'organizzazione della strage di piazza Fontana, condannato per associazione sovversiva. Perché l'assessorato alla cultura della giunta Alemanno ha allora deciso di patrocinarne un evento legato alla sua persona e di ospitarlo nella Sala del Carroccio?", si era chiesto Veltroni, che aveva aggiunto: "Il coinvolgimento del Campidoglio in una simile presentazione (che sarebbe ancora più grave se lo stesso Franco Freda dovesse prendervi parte, come tutto lascia supporre, visto che parteciperà a Roma ad una cena successiva) è un atto sbagliato e offensivo per la città, per la sua tradizione antifascista e per il rispetto che è dovuto alle vittime del terrorismo. Spero che questo errore possa essere corretto in tempo". Dopo la presentazione in Campidoglio, l'ideologo nazimaoista della strategia della tensione dovrebbe incontrare i cultori del verbo frediano nel corso di una cena, nella zona di Porta Pia (riservata solo ai soci dell'"Adel Libreria Ar"). L'attivismo - di tipo ideologico - di Freda, lascia supporre una ripresa della sua attività "sul campo", tra i camerati, dopo l'esperienza in prima linea del "Fronte Nazionale", sciolto nel 2000 dal consiglio dei ministri sulla base della legge Mancino. Fondatore e Reggente del Fronte Nazionale - a partire dal 1990 - Freda fu condannato, insieme a 45 altri dirigenti, a sei anni di carcere per il reato di ricostituzione del partito fascista; pena confermata in secondo grado e, successivamente, ridotta a tre anni per propaganda all'odio razziale. Le indagini della polizia sull'organizzazione neofascista erano scattate dopo una serie di volantaggi nei pressi delle scuole medie di Verona. Più recentemente Freda, nei drammatici giorni della strage di Firenze ad opera di Gianluca Casseri, era sceso in campo in difesa di CasaPound, esprimendo solidarietà ai fascisti romani del terzo millennio di Gianluca Iannone. Il suo pensiero, inoltre, riecheggia sui principali forum neonazisti italiani, di cui sembra essere una sorta di vate fascista contemporaneo.

Corsera – 29.4.12

Taglio della spesa, l'obiettivo è evitare di innalzare l'Iva - Antonella Baccaro

ROMA - Il governo si appresta a un'accelerazione sulla spending review (revisione della spesa). I primi tagli potrebbero essere operativi già a giugno: accorpamenti di enti, dismissioni, non solo di immobili, operazioni di efficientamento che dovrebbero avere l'obiettivo «minimo» di evitare l'innalzamento dell'Iva da 21% al 23% tra ottobre e dicembre prossimi e che, per questo, dovranno valere almeno 4 miliardi. Sembra questo il primo passaggio operativo della spending review che il ministro dei Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, dovrebbe proporre domani al consiglio dei ministri nella sua prima relazione intitolata «Elementi per la revisione della spesa pubblica». Le aspettative sono ormai molto elevate, quelle del mondo politico si fanno pressanti, come dimostrano le dichiarazioni del segretario del Pdl, Angelino Alfano, che ieri ha reclamato un taglio dell'Imu, la nuova tassa sulla casa, a valere proprio sui risparmi della spending review. Anche per questo la proposta di Giarda dovrebbe essere quella di strutturare l'operazione almeno in due tempi: un primo intervento, probabilmente per decreto, a giugno, per bloccare le aliquote Iva. A giugno sarà il momento anche per una prima verifica del Def (Documento di economia e finanza), che come è noto contiene la previsione confermata dei 13 miliardi di tagli fissati dalle precedenti manovre. Si capirà se sono realizzabili o se sarà necessario un assestamento di bilancio. Si partirà da quei numeri per dare seguito al lavoro di verifica su tutti i centri di spesa, che nel frattempo sarà andato avanti. In questo modo, nella seconda parte dell'anno, si entrerà nel vivo della spending review, utilizzando una strumentazione legislativa molto più ampia che ha anche l'obiettivo di coinvolgere di più il Parlamento. Sarà inevitabile che i partiti di maggioranza si esprimano, visto che si tratterà di interventi pesanti che

dovrebbero cambiare il volto della macchina della pubblica amministrazione. A lavorare su tutto questo Giarda non sarà più solo: dal premier dovrebbe ottenere quella task force che ha richiesto nei precedenti incontri. Il lavoro da fare, quello di lungo periodo, è immane e richiede una ricognizione completa che è appena iniziata e che sta proseguendo ministero per ministero. Ma non basterà, se la decisione sarà quella di procedere sulla strada di una spending review che cambi i meccanismi di spesa non soltanto per l'oggi ma anche per il domani. Sarà tutta da scoprire intanto la reazione dei ministri nel Consiglio di domani dopo le polemiche degli scorsi giorni. Difficile che il premier si lasci sfuggire l'occasione di richiamare tutti i responsabili dei dicasteri a un superiore senso di responsabilità. Ma anche a una maggiore collaborazione, a partire da quello che Monti dirige, visto che Giarda ha più volte denunciato la propria «solitudine» in questo primo lavoro di ricognizione, che avrebbe dovuto svolgersi in coordinamento con la Ragioneria dello Stato. Negli scorsi giorni il viceministro all'Economia, Vittorio Grilli, aveva avuto modo di esprimere il proprio pensiero circa la spending review, ricordando che tagli sovradimensionati sono «recessivi» e comunque che, se l'obiettivo è rivoluzionare il meccanismo della spesa, il passaggio parlamentare è imprescindibile. Finora a favore di una revisione della spesa profonda si è schierato apertamente soltanto il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, convinto della necessità di mettere mano ai centri di spesa più periferici e a capitoli corposi, come quello della spesa sanitaria. L'incontro di domani finalmente farà emergere le posizioni in campo evitando a Monti lo stillicidio quotidiano delle indiscrezioni.

I contribuenti da rispettare - Ferruccio de Bortoli

Maggio sarà un mese decisivo per il governo. L'esecutivo Monti ha fatto in gran parte bene, ma si è indebolito: ha bisogno di nuovo slancio. Se la crescita è l'obiettivo primario, è necessario che già dalla prossima settimana il governo dia segnali concreti. Non generici impegni a ridurre la spesa o discorsi cattedratici sulle virtù della spending review, che tradotto vuol dire: cerchiamo di capire almeno dove finiscono i soldi pubblici. Come prima cosa, andrebbe detto che la pressione fiscale, oggi vicina al 45 per cento, non aumenterà più. Anzi, diminuirà appena possibile, specie sul lavoro, scrivendolo a chiare lettere nel prossimo disegno di legge delega sulla riforma fiscale. Poi: che la clausola di salvaguardia, introdotta già dal precedente governo (si alza l'Iva a ottobre se la spesa non si è ridotta), sarà semplicemente rovesciata. Il pareggio di bilancio d'ora in poi si raggiungerà solo con la compressione delle uscite. Impossibile? No. La spesa pubblica è stata pari nel 2011 a quasi 800 miliardi (50,5 per cento del Pil). Tolti stipendi, pensioni e interessi passivi, restano circa 200 miliardi in acquisti di beni e servizi e varie. Ognuno applichi la propria percentuale di risparmio pensando a una famiglia o a un'impresa. Il gettito atteso dal prossimo ritocco dell'Iva per il 2012 è di 4 miliardi, l'intera Imu ne vale 21. Come hanno spiegato su queste colonne Alesina e Giavazzi, le tasse hanno un effetto recessivo, i tagli mirati alla spesa pubblica no. Certo, hanno costi politici e personali più elevati. I destinatari dei tagli hanno nomi, facce e corporazioni. I contribuenti sono tanti e senza volto. Gli italiani sopportano sacrifici rilevanti e non capiscono perché l'azienda Stato, che spesso non paga gli arretrati, non riesca a risparmiare come l'impresa nella quale lavorano, avvertendone peraltro tutti i dolorosi segni, o come il loro stesso nucleo familiare. Il ministro Giarda si sta dando da fare, ma siamo sicuri che tutti nel governo e nell'alta dirigenza si comportino allo stesso modo? La Ragioneria, che forse detiene i libri e conosce i conti, è convinta e coinvolta? E negli enti locali, responsabili di metà della spesa, vi è un uguale senso dell'urgenza o molti si difendono guardando in casa dell'altro e intanto adeguano le addizionali? A volte si ha la sensazione che la spesa pubblica sia un immenso fiume carsico del quale si intuisce a malapena la portata, ma, peggio, che sia considerata una sorta di *res nullius*, della quale disporre a piacimento. Qualcosa di cui alla fine non si deve rendere conto a nessuno. Tanto è sempre andata così, ci si poteva indebitare e scaricare l'onere dell'inefficienza, attraverso le tasse, sulle famiglie e le imprese. Metà delle pratiche pubbliche sono inutili se non dannose. Con quelle non si fa crescita. Intere regioni, come hanno dimostrato le inchieste del Corriere, non sanno nemmeno quanto spendono per la sanità. Lo scandalo è tutto drammaticamente qui: nell'incapacità ipocrita e nella volontà apparente con cui ci si misura con quell'immensa discarica abusiva dei nostri difetti nazionali che è la spesa pubblica.

l'Unità – 29.4.12

Ora serve una svolta – Claudio Sardo

Gli effetti delle manovre restrittive aggravano la crisi delle famiglie, del welfare, delle imprese. I famigerati mercati, che un anno fa ci imponevano l'austerità, oggi ci condannano perché nella recessione l'austerità produce autodistruzione. Il dramma è che non siamo all'accademia ma stiamo parlando della vita delle persone, di povertà crescenti, del futuro dei nostri figli. Serve una svolta politica. Uno scatto che vinca la rassegnazione. In Italia, ma prima ancora in Europa. Perché è l'Europa la dimensione che può riscattare questa politica inefficace e screditata. Speriamo che domenica prossima i francesi eleggano Hollande, avviando così una nuova stagione dopo il dominio del centrodestra. Intanto il muro del «pensiero unico» liberista – in base al quale abbiamo tentato di curare come una crisi del debito pubblico quella che invece era una crisi degli squilibri europei e della mancata integrazione – si sta lesionando. Gli stessi economisti, le stesse organizzazioni internazionali, le stesse cancellerie che ne hanno fatto un mantra, ora cominciano ad ammettere che la vera priorità è la crescita, e persino che il rigore da solo la rende impossibile. Purtroppo alle parole non seguono ancora fatti conseguenti. È il pericolosissimo stallo del momento. Fermo restando che la spesa corrente va vigilata e resa più produttiva, non è affatto vero che l'alternativa sia tra l'aumento delle tasse e l'aumento dei tagli alla spesa. L'alternativa sta nell'aumento degli investimenti: per le infrastrutture, per la ricerca, per la conoscenza. Un'operazione, appunto, che oggi solo l'Europa può fare: singolarmente gli Stati non troverebbero finanziamenti sul mercato a tassi sostenibili. E anzitutto a una crisi della politica che l'Europa deve reagire. E per farlo, a dispetto del paradigma liberista, deve promuovere una nuova idea di pubblico. Non il pubblico che coincide con la gestione dello Stato e delle sue amministrazioni, ma un pubblico che progetti e governi il bene comune, nell'equità e

nella sussidiarietà, nella politica industriale e nel sostegno all'innovazione. Da noi, in Italia, abbiamo problemi aggiuntivi. Quando è nato il governo Monti, qualcuno l'ha inteso come un traguardo definitivo, come la sostituzione della competizione politica. I tecnici che fanno dimenticare i politici. Oggi il governo dei tecnici, dei migliori esecutori delle «direttive» europee, si vede voltare le spalle da tanti entusiasti cantori di ieri. Noi invece non siamo delusi perché lo abbiamo sempre pensato come un esecutivo di transizione, come il garante di una tregua istituzionale che non avrebbe comunque cancellato la battaglia politica tra destra e sinistra. Il problema riguarda gli obiettivi del governo Monti: rimettere l'Italia in sicurezza dopo il rovinoso fallimento della destra nostrana, partecipare alla transizione europea (e domani, se vincerà Hollande, sostenere con più forza l'impegno per la crescita e l'integrazione), uscire dalla Seconda Repubblica restituendo ai cittadini una legge elettorale finalmente compatibile con i valori della Costituzione. Si vogliono ancora perseguire questi obiettivi? La domanda è legittima perché le convulsioni recenti non si spiegano solo con l'imminente voto amministrativo. È vero che – mentre le ricette liberiste hanno squadernato i loro difetti e mentre la Bce guidata da Mario Draghi ha operato un primo mutamento di rotta – in Italia l'onda della sfiducia verso la politica si è fatta di nuova altissima, quasi uno tsunami che non distingue le storture e la corruzione dai tentativi di rinnovamento. L'antipolitica non è solo italiana: è un fenomeno che riguarda tutto l'Occidente. Ma da noi l'antipolitica è già stata al governo. Con Berlusconi e Bossi. E ha prodotto disastri. Abbiamo già dato: non ci servono altri comici e altri cavalieri. Ma il clima di sfiducia e la crisi sociale – quella vera, dei pensionati che non hanno i soldi per mangiare e curarsi, dei lavoratori che perdono il salario, degli imprenditori che si tolgono la vita per non vedere morire la loro impresa – rischia di paralizzare la risposta delle nostre istituzioni. Che ci sia bisogno di una svolta, lo dimostrano anche i pentiti del Pdl che tifano Hollande. Ma il trasformismo italiano oggi non si ferma qui: in tanti, trasversalmente, vogliono mandare a monte non già la transizione di Monti bensì la prossima legislatura. Vogliono usare il combinato tra le novità europee e la crisi di fiducia nella politica per bloccare le riforme dei prossimi mesi e impedire un governo politico, una alternativa dopo il voto. Nasce da qui il tam tam sulle elezioni anticipate. Oppure l'idea (diffusa, ahinoi) di boicottare la riforma elettorale. Sarebbe troppo nobile dire che vogliono far proseguire la grande coalizione. La verità è che vogliono proteggersi dai rischi di un cambiamento. Ma scherzano col fuoco. Rendere inutili le prossime elezioni politiche vuol dire mettere a rischio la stabilità delle istituzioni democratiche.